

Diocesi di Pistoia
Ufficio Catechistico Diocesano

FIGURE DI DIO PADRE ATTRAVERSO LA BIBBIA

“Io ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia”

(Os 11,4)



Il rovelto ardente e Mosè - Monastero di Santa Caterina sul monte Sinai

Sussidio Diocesano per l'ascolto della Parola di Dio
nell'anno del Signore 2016/2017

“Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso” (Lc 6,36)

Per essere capaci di misericordia dobbiamo in primo luogo porci in ascolto della Parola di Dio.

Ciò significa recuperare il valore del silenzio per meditare la Parola che ci viene rivolta. In questo modo è possibile contemplare la misericordia di Dio e assumerlo come proprio stile di vita”

(Papa Francesco, MV 13)

MONS. FAUSTO TARDELLI, VESCOVO DI PISTOIA

RISCOPIRE IL PADRE

“Il nostro tempo ha urgente bisogno di riscoprire la presenza di un Padre vero, misericordioso e tenero, datore di vita e di speranza.

Le nostre comunità parrocchiali, se non riescono a introdurre alla contemplazione e adorazione del Dio vivente Padre misericordioso, falliscono il loro compito.

Contemplando il Padre, ci accogeremo che il suo volto misericordioso è rivolto a uomini peccatori, all'umanità intera perché trovi la via della salvezza.

La contemplazione del Padre misericordioso ci conduce ad essere misericordiosi come Lui. Per la comunità cristiana ciò significa scoprirsi chiesa in uscita e convertirsi alla missione”.

L'Ascolto orante della Parola di Dio

“L'ascolto orante della parola di Dio in piccoli gruppi nelle famiglie è un'ottima pratica già presente in diocesi. Penso che sia bene incrementarla... continuarla, moltiplicarla.

Mi parrebbe bello inoltre che questi gruppi evolvessero e pian piano prendessero fisionomia di vere e proprie piccole comunità fraterne”.

(Dagli Orientamenti Pastoralis per il triennio 2016/2019 alla Chiesa di Pistoia)

Indice delle schede¹

INTRODUZIONE	4
I Scheda <i>Il primo racconto della creazione (Gen 1,1-2,4a)</i>	6
II Scheda <i>Dio chiama Abramo (Gen 12,1-20)</i>	12
III Scheda <i>Dio rivela il suo nome: "Io sono colui che sono" (Es 3,1-14)</i>	17
IV Scheda <i>Dio dà le dieci parole (il decalogo) al popolo (Es 19,1-20,21)</i>	21
V Scheda <i>Dio conclude l'alleanza con il popolo (Es 24,1-18)</i>	26
VI Scheda <i>Il popolo dimentica Dio e si costruisce un idolo (Es 32,1-35)</i>	29
VII Scheda <i>Dio rinnova l'alleanza (Es 33,1- 34,10)</i>	34
VIII Scheda <i>Dio sceglie il popolo e gli dona la terra (Dt 7,7-9. 8,1-20)</i>	40
IX Scheda <i>Dio è un Padre che si commuove (Os 5,13- 6,6; Os 11,1-9)</i>	44
X Scheda <i>"Padre sia santificato il tuo nome" (Lc 11,1-4)</i> La paternità divina nell'esperienza di Gesù nel vangelo di Luca	48
BREVE BIBLIOGRAFIA	56

¹ I commenti ai testi sono di Cristiano D'Angelo

Introduzione

Dio Padre. Una rivelazione cresciuta nel tempo: dall'Antico al Nuovo Testamento

Il sussidio di quest'anno affronta alcune delle più importanti pagine dell'Antico Testamento che preparano la rivelazione neotestamentaria su Dio Padre misericordioso.

La scelta di questo tema nasce dall'invito fatto dal vescovo Fausto Tardelli, negli Orientamenti Pastoralisti alla Diocesi per il 2016-2019, di riscoprire la dimensione della paternità di Dio, sempre più urgente in un tempo, come il nostro, che è stato spesso definito "orfano dei padri".

L'esperienza ebraico - cristiana vede nella rivelazione del volto paterno di Dio uno dei suoi elementi costitutivi tanto che il "Padre nostro" costituisce la più importante preghiera del cristianesimo. Non c'è dubbio che Gesù di Nazaret visse tutta la sua vita in rapporto a Dio Padre: dalla sua adolescenza quando nel tempio a Gerusalemme rispose a Maria e Giuseppe, che angosciati lo cercavano, che egli doveva occuparsi delle cose del Padre suo (Lc 2,49); alla sua morte, quando sulla croce riconsegnò il suo Spirito al Padre (Lc 23,46).

L'esperienza di Gesù diventerà l'esperienza dei suoi discepoli, chiamati ad essere figli del Padre che è nei cieli, ad essere misericordiosi come Lui, a pregare Lui, a vivere come Lui, grazie al dono dello Spirito di Gesù dato dal Padre ai discepoli dopo la morte e resurrezione di Gesù.

Il tema della paternità di Dio è uno degli articoli del credo cristiano che ogni domenica all'eucaristia viene ripetuto: "credo in Dio padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose, visibili e invisibili".

Il Padre è dunque, senza dubbio, uno degli elementi portanti della rivelazione cristiana.

La storia della fede conservata nell'Antico Testamento, è la storia di una progressiva presa di coscienza dell'identità di Dio. Nell'Antico Testamento si trovano diverse immagini di Dio, a volte anche contrastanti di Dio, perché Egli non da subito venne riconosciuto come Padre e come misericordia. L'Antico Testamento ci consegna il cammino di un popolo che ha imparato a riconoscere Dio attraverso le proprie esperienze, talvolta parziali e imprecise. Nell'Antico Testamento c'è un crescere della rivelazione di Dio che culminerà, per i cristiani, nel Nuovo Testamento, e in Gesù che è il punto di arrivo della rivelazione biblica e il punto di vista da cui leggere tutto l'Antico Testamento.

L'itinerario del presente sussidio

Il presente sussidio propone una lettura tematica della Scrittura, attraverso la scelta di alcuni testi dove compaiono alcuni momenti cruciali della rivelazione biblica di Dio che hanno preparato la comprensione di Dio come Padre. Le principali caratteristiche della paternità di Dio che emergono nei brani proposti possono così essere sintetizzate:

- 1) **La creazione.** (Gen 1,1-2,4a)
- 2) **Dio chiama Abramo** (Gen 12,1-20)
- 3) **Dio rivela il suo nome** (Es 3,1-14)
- 4) **Il decalogo e la Legge** (Es 19,1-20,21)
- 5) **Dio conclude l'alleanza con il popolo** (Es 24,1-18)
- 6) **Il peccato del vitello d'oro** (Es 32,1-35)
- 7) **Dio rinnova l'alleanza** (Es 33,1- 34,10)

- Dio Padre è il creatore**
- Dio Padre chiama e dona la Promessa**
- Dio Padre è con noi**
- Dio Padre dona le dieci Parole**
- Dio Padre è il nostro alleato**
- Dio Padre è colui che perdona**
- Dio Padre è misericordia e fedeltà**

8) Non dimenticare (Dt 7,7-9. 8,1-20)

Dio Padre ci affida la vita e la terra

9) “Misericordia e non sacrificio” (Os 5,13- 6,6; Os 11,1-9)

Dio Padre si commuove per noi

10) “Padre nostro che sei nei cieli” (Lc 11,1-4)

Dio, Padre di Gesù e nostro

Il presente sussidio, nonostante i limiti delle scelte fatte, offre un percorso che aiuterà il lettore a confrontarsi con l'Antico Testamento e con alcuni dei momenti cruciali di una storia cui Israele ha imparato a conoscere Dio. Come ci si renderà presto conto, leggendo i brani proposti, essi sono fondamentali per capire e comprendere il Nuovo Testamento.

Per questo motivo la fatica iniziale di quanti non fossero abituati a leggere l'antico testamento sarà ampiamente ripagata dallo scoprire come molti passaggi del vangelo si illuminano di una maggiore profondità se letti alla luce dell'antico. È infatti innegabile che il Nuovo Testamento è stato scritto avendo presente l'Antico e non è azzardato affermare che senza una conoscenza dell'antico non è possibile capire tutta la ricchezza del Nuovo.

La scelta tematica fatta in questo sussidio ha, certamente, dei limiti, perché non aiuta a cogliere la ricchezza dei libri da cui i singoli brani sono stati tolti. La speranza, tuttavia, è che proprio questo piccolo assaggio della bellezza dell'Antico Testamento induca quanti prenderanno in mano questo libretto, ad una lettura personale che colmi le lacune del presente sussidio.

Va infine segnalato che il presente sussidio offre dei commenti di carattere prettamente spirituale che, senza ignorare le problematiche esegetiche e storiche dei testi, si concentra piuttosto sul messaggio di fede del testo finale che è oggetto della lettura credente. Questo tipo di commento non chiarirà, a volte, tutte le problematiche dei testi, per le quali rimandiamo ai commenti ai singoli libri di cui alcuni sono citati anche nella bibliografia al presente libretto; tuttavia permetterà al lettore di crescere attraverso la meditazione dei brani proposti, in un cammino di fede personale, che è uno dei principali obiettivi di una lettura orante della Parola di Dio.

Pistoia, 21 Agosto 2016

d. Cristiano D'Angelo

“In principio Dio creò il cielo e la terra”
“E Dio vide quanto aveva fatto e vide che era cosa molto buona”
Il primo racconto della Creazione (Gen 1,1-2,4a)

¹In principio Dio creò il cielo e la terra. ²La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

³Dio disse: “Sia la luce!”. E la luce fu. ⁴Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. ⁵Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: giorno primo.

⁶Dio disse: “Sia un firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque”.

⁷Dio fece il firmamento e separò le acque che sono sotto il firmamento dalle acque che sono sopra il firmamento. E così avvenne. ⁸Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno.

⁹Dio disse: “Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un unico luogo e appaia l'asciutto”. E così avvenne. ¹⁰Dio chiamò l'asciutto terra, mentre chiamò la massa delle acque mare. Dio vide che era cosa buona. ¹¹Dio disse: “La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che fanno sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la propria specie”. E così avvenne. ¹²E la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie, e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. ¹³E fu sera e fu mattina: terzo giorno.

¹⁴Dio disse: “Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni ¹⁵e siano fonti di luce nel firmamento del cielo per illuminare la terra”. E così avvenne. ¹⁶E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle. ¹⁷Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra ¹⁸e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre. Dio vide che era cosa buona. ¹⁹E fu sera e fu mattina: quarto giorno.

²⁰Dio disse: “Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo”. ²¹Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona. ²²Dio li benedisse: “Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra”. ²³E fu sera e fu mattina: quinto giorno.

²⁴Dio disse: “La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e animali selvatici, secondo la loro specie”. E così avvenne. ²⁵Dio fece gli animali selvatici, secondo la loro specie, il bestiame, secondo la propria specie, e tutti i rettili del suolo, secondo la loro specie. Dio vide che era cosa buona.

²⁶Dio disse: “Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra”.

²⁷E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò.

²⁸Dio li benedisse e Dio disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra”.

²⁹Dio disse: “Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. ³⁰A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde”. E così avvenne. ³¹Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.

¹Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. ²Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. ³Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando.

⁴Queste sono le origini del cielo e della terra, quando vennero creati.

UNA PREMESSA

Come leggere i racconti della creazione

Per comprendere il racconto della creazione è importante tenere presente che esso usa il linguaggio del “mito” per riflettere sul mistero del mondo e sulle sue origini alla luce della fede. Come ricordava Papa Giovanni Paolo II in una delle sue catechesi del mercoledì del 7 novembre 1979, “il termine ‘mito’ non designa un contenuto fabuloso, ma semplicemente un modo arcaico di esprimere un contenuto più profondo. Senza alcuna difficoltà, sotto lo strato dell’antica narrazione, scopriamo quel contenuto, veramente mirabile per quanto riguarda le qualità e la condensazione delle verità che vi sono racchiuse”.

Chi ha scritto questo racconto cercava di spiegarsi come Dio aveva creato il mondo con gli strumenti del suo tempo, ma il suo interesse principale era capire il senso del mondo, così leggendo questi testi non dobbiamo fare l’errore di cercare una concordanza o discordanza con la scienza moderna, ma piuttosto dobbiamo reperire il messaggio esistenziale e di fede che il racconto vuole trasmetterci.

Non si deve dimenticare che la Bibbia conosce più racconti di creazione di cui abbiamo un’altra versione nel capitolo immediatamente seguente in Genesi 2,4b-25. I due racconti presentano diverse differenze, così in Gen 1 Dio prima crea il cielo, poi la terra, in Gen 2,4b invece prima la terra e poi il cielo; oppure in Gen 1 l’uomo è l’ultima opera creata dopo che Dio ha fatto tutto il resto dell’universo e degli animali, invece in Gen 2 Dio prima crea l’uomo e solo dopo, per vincere la solitudine dell’uomo, gli animali e la donna. Sono differenze che non dobbiamo cercare di spiegare negando le contraddizioni, ma piuttosto ricordando che esse sono il frutto di autori diversi che rispondono a domande diverse, perché l’autore di Gen 1 si domanda soprattutto perché il mondo è fatto così? ,Da dove viene? Mentre l’autore di Genesi 2 si domanda piuttosto chi è l’uomo? Perché c’è il male nel mondo.

I due racconti della creazione si possono, pertanto, leggere senza contrapporli ed anzi cogliendo in essi una complementarietà e ricchezza di idee e riflessioni umane e di fede.

Inoltre bisogna ricordare che i racconti di creazione della Genesi sono stati scritti in un contesto culturale, quello del vicino oriente antico e in particolare quello siriano e babilonese, ricco di storie sull’origine del mondo, la cui conoscenza ci permette di capire l’originalità e il messaggio della

Bibbia. Basti ricordare, per esempio, che nei racconti di creazione del vicino oriente antico non esisteva un racconto specifico per la creazione della donna, o per il sabato; o che nei racconti del vicino oriente antico il sole, la luna e le stelle sono divinità mentre per Gen 1 sono creature fatte da Dio; o ancora è tipico della Genesi l'idea che Dio crea attraverso la parola.

La Bibbia è nata in un contesto culturale preciso che dobbiamo conoscere se vogliamo capirne meglio il messaggio.

COMMENTO

Una prima impressione coglie il lettore di Gen 1 ed è la ripetizione di formule e frasi che ritmano il racconto dall'inizio alla fine, come il ritornello con cui si conclude ogni giorno della creazione "e fu sera e fu mattino" o la frase che segue ogni opera creata "e Dio vide che era buona" che per gli animali (Gen 1,22), per l'uomo e la donna (Gen 1,28) e per il sabato (Gen 2,3) viene cambiata e amplificata con "e Dio vide che era cosa molto buona", a significare una superiorità di questi su ogni altra opera creata.

Il racconto di ogni opera creata segue uno schema fisso con una introduzione (E Dio disse), un comando (sia la luce), l'esecuzione del comando (la luce fu), la descrizione dell'opera (Dio separò...) la benedizione o denominazione dell'opera (Dio chiamò...) la lode e l'approvazione (e Dio vide che era cosa buona), una conclusione (E fu sera e fu mattina).

Ci sono poi altre ripetizioni e molti giochi di numeri e di lettere che non è qui importante dettagliare, ma quanto detto è sufficiente per cogliere un messaggio dell'autore di questo racconto, che era probabilmente un sacerdote, per il quale la creazione è soprattutto l'opera di una "ordinazione", cioè Dio ha creato il mondo mettendo ordine nel caos primitivo.

Il racconto inizia con un'espressione che più correttamente potremmo tradurre secondo le regole dell'ebraico "Quando Dio cominciò a creare il cielo e la terra" e che fa da titolo a tutto il racconto che segue. Non è da vedere in Gen 1,1 l'idea di una creazione del nulla, ma solo una frase che descrive in modo riassuntivo il contenuto di quanto si sta per dire. L'idea della creazione dal nulla comparirà nella S. Scrittura soltanto in epoca più tarda, nel secondo libro dei Maccabei (2Mac 7,8). La Genesi, come molti dei racconti di creazione del vicino oriente antico, immagina che all'inizio vi fosse il caos, immaginato come una terra senza forma, cioè non coltivata e non abitata, come una tenebra e un mare profondo, un abisso, dove tirava un vento fortissimo.

L'espressione "spirito di Dio" che aleggiava sulle acque (Gen 2,2) significa infatti "vento divino" nel senso "un vento con una forza divina", dunque un vento fortissimo. Saranno poi i commentatori ebraici posteriori e i padri della chiesa, a vedere in questo spirito di Dio, lo spirito santo che, anche per questo, prenderà il titolo di "creatore".

Anche nei racconti di creazione del vicino oriente antico si parla di questo abisso precedente la creazione, ma con una differenza fondamentale che per essi è una divinità, e la creazione nasce in seguito ad una lotta o a un incontro tra la divinità principale e la divinità del mare, tra la divinità delle acque dolci (Apsu) e quella delle acque salate (*Tiamtum*)². Per la Bibbia invece c'è solo Dio,

² Nei racconti di creazione babilonesi le acque salate che erano all'origine dell'universo erano una divinità che si chiamava TIAMTUM. Il testo di Gen 2,1 riprende da questi racconti la parola per indicare l'abisso primordiale, ma lo demitizza riducendolo ad una materia; l'abisso pertanto non è più una divinità nella Bibbia.

nessuna altra divinità, e il mondo è creato da lui solo e per mezzo della sua parola, senza nessuna battaglia tra divinità diverse.

Ciò che è importante è cogliere che per l'autore di Gen 1 la creazione, l'opera che ha dato origine alla vita è la vittoria sul caos, cioè l'opera di messa in ordine del disordine.

La creazione, secondo Gen 1, è un atto complesso fatto di separazione degli elementi che compongono il caos, e poi di denominazione. Questo permette la vita, le relazioni umane, i rapporti tra le cose, e dunque permette la storia. Così Dio divide anzitutto le tenebre dalla luce, poi le acque che sono sopra il cielo da quelle che sono sotto il cielo, e così via³.

Nella vita spirituale non è tanto diverso da quella del mondo, perché tutti sappiamo che quando siamo confusi, quando si vive nel caos, non si riesce a vedere e a cogliere la bellezza delle cose e anzi ci sembra di essere nelle tenebre. La vita, quella fisica come quella spirituale, ha bisogno di ordine, cioè di capacità di guardare ciò che si vive e dare nome alle esperienze che si fanno, ai sentimenti che si provano, ai desideri che ci abitano, agli istinti e ai bisogni che fanno parte di noi. Dare ordine a quanto abbiamo dentro è indispensabile per dare un senso alla nostra vita, per domandarsi cosa vogliamo vivere e da cosa ci vogliamo fare guidare. Se non si fa questa operazione, accadrà che si vivrà facendosi muovere dalle forze primordiali, quelle che come all'inizio dell'universo agitavano gli elementi. Senza ordine interiore saremo un mondo agitato, ma non saremo capaci di vita spirituale, di relazioni umane profonde e durature, e dunque anche di felicità.

Dio creando il mondo ci mostra come fare, egli crea chiamando le cose per nome. È fondamentale questa operazione che chiede la capacità di usare la parola, la capacità di esprimere quello che abbiamo dentro, la capacità di dirlo e di esporlo alla luce del confronto. Spesso non siamo capaci di crescere spiritualmente perché non siamo capaci di dire cosa sentiamo davvero e facciamo tanta confusione. Questa capacità nasce anzitutto dall'ascolto, dalla contemplazione delle cose, dallo studio, dall'attenzione, dalla pazienza di guardarsi dentro e di lasciarsi guardare dentro.

Ma è una capacità che si matura lasciandosi chiamare e guardare da Dio.

Dio vede nelle tenebre la luce, per questo chiama la luce e la luce viene all'esistenza. La luce c'era ma non è "visibile", usando un gioco di parole, finché Dio non la chiama. In altre parole, la capacità di guardarci dentro la maturiamo grazie all'esperienza di essere chiamati e visti nel cuore, da chi ci parla, ci ascolta, ci ama e ci fa vedere ciò che vede dentro di noi.

È l'arte della paternità spirituale, quella che nasce dalla gratuità di chi, come Dio, imparando da Dio, vede dentro di noi, nel nostro caos, nelle nostre tenebre, e vede il bene, la luce, la possibilità della vita.

Questa Parola che chiama all'esistenza e vede in noi è la Parola di Dio, quella che crea il mondo in Genesi 1 e quella che Dio ci ha consegnato nella storia del suo popolo, raccolta nella Bibbia e giunta al culmine della rivelazione nella Parola fatta uomo che è Gesù.

La Bibbia sa che tutto ha principio da Dio, sa che la sua Parola è la fonte della vita e dell'esistenza; per questo in Gen 1 si ripete ad ogni opera creata, "e Dio disse", "e Dio diede nome".

Per molti versi quello che accade al creato in un istante, venendo all'esistenza per obbedienza alla parola di Dio che lo chiama, l'uomo e la donna, lo devono imparare nella storia, imparando a riconoscere e obbedire alla potenza della Parola che fa luce nella vita, che ci aiuta a vedersi, che ci mostra le strade attraverso la quale raggiungere il bene.

³ La Bibbia e in genere nel vicino oriente antico si immaginava che il cielo fosse una specie di barriera che teneva lontane le acque dalla terra, la quale a sua volta poggiava su una specie di mare profondo che chiamavano "abisso".

Il progetto di Dio per il creato è la bontà, tutto quello che Dio ha fatto è “buono”, e l’uomo è molto buono e “benedetto” (Gen 1,28), questo è il progetto di Dio scritto dentro ognuno di noi e che costituisce la nostra più profonda verità.

In ogni uomo c’è questa aspirazione al bene, alla bontà, alla bellezza, eppure noi sappiamo che non lo siamo, perché nella vita spesso sperimentiamo non il bene, ma la tenebra, la confusione e il male. La Genesi lo sa bene, per questo il secondo racconto della creazione in Gen 2-3 rifletterà sul perché del male nel mondo, ma prima del male viene il bene, per questo Gen 1 vuole indurci a riflettere sul fatto che in noi c’è una chiamata al bene che è la nostra più profonda verità, e che la Parola di Dio serve a scoprire e realizzare questo progetto di bontà di Dio per noi.

L’uomo è stato fatto da Dio e deve imparare da Dio, obbedendo alla sua parola, a trovare la strada verso quella bontà, quel suo essere immagine e somiglianza di Dio, di cui è stato fatto.

Dobbiamo educarci ad uno sguardo di bontà sulle cose e sul mondo, perché questo aiuta il bene ad emergere; dobbiamo aiutare le persone, iniziando fin da piccoli a sentire che noi vediamo e crediamo al bene che hanno dentro; dobbiamo aiutare a imparare a fare silenzio, a contemplare, a scoprire che nel mondo c’è più di quello che si vede. Dobbiamo imparare a sedere, a guardare le stelle, ad ascoltare la voce delle cose, a comprendere la complessità e la ricchezza della natura e di se stessi. Tutti questi atteggiamenti sono propedeutici alla preghiera e alle relazioni umane e con Dio, di cui oggi siamo particolarmente carenti, perché la società del consumo e della fretta in cui ci troviamo ci stimola piuttosto a consumare, a soddisfare i bisogni qui e subito. Ma un uomo che non sa pregare, non sa ascoltare, non sa guardare oltre le apparenze è un uomo meno libero, più facilmente manipolabile, con più difficoltà di relazioni umane e meno capacità di felicità.

La Genesi ci invita a guardare il mondo, a coglierne la bellezza, a lasciarsi carezzare l’anima e lasciare che nella gratuità della contemplazione emerga da dentro di noi il desiderio del bene, la consapevolezza di essere nel mondo un dono gratuito e irripetibile.

Per questo il racconto della Genesi non si esaurisce con la creazione dell’uomo e della donna, ma con quella del Sabato. Tutto quello che Dio ha fatto sarebbe “senza compimento” (Gen 2,1-3) senza il Sabato, cioè senza il tempo in cui fermarsi, riposare, cioè senza darsi il tempo di guardare, contemplare, ringraziare, capire, lodare, vivere senza essere schiavi delle cose da fare.

Dio si loda nel tempo: il Sabato è il luogo, il tempo, diremmo così, in cui si può sempre trovare Dio. Ma occorre viverlo il Sabato, occorre darsi i tempi per la preghiera e la contemplazione, o rischieremo di lasciare alle forze del caos, alle tenebre, al disordine interiore, ai venti dell’istinto e delle ambizioni, di prevalere su noi.

Dio ha fatto il mondo e ce lo ha affidato, dobbiamo custodirlo perché esso ci parla di Dio, esso ci mette in contatto con la gratuità e il mistero che ha composto l’universo, esso rispecchia la nostra bellezza interiore, esso ci fa cogliere l’infinito valore di quel nulla che siamo, esso eleva l’animo a Dio, esso ci insegna il rispetto per il diverso.

Il mondo ci è affidato, per questo dobbiamo custodirlo nella sua bellezza, preservarlo dalle logiche del mercato e del consumo, dallo sfruttamento selvaggio, dall’uso smodato delle risorse a vantaggio di pochi e contro i poveri.

Dio ha fatto il mondo buono e l’uomo molto buono: entrambi vanno preservati dalle logiche e dai meccanismi che ne distruggono la bellezza. Il dominio e il governo dell’uomo sul mondo gli è affidato da Dio per custodirne il bene e la bellezza. Un compito che sarà possibile all’uomo se imparerà ad ascoltare, a contemplare, a pregare, vivendo il sabato, e se obbedendo alla Parola di Dio, lascerà che Dio lo faccia sempre più diventare simile a lui.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Quali sentimenti suscitano in te la contemplazione del creato?
- 2) Conoscersi, dare nome ai sentimenti, condividerli, sono esperienze importanti che aiutano a diventare più liberi e capaci di scelte. Aiutare le persone a fare questo è un compito di “paternità” spirituale importante. Ricordi qualche episodio o momento in cui qualcuno ti ha aiutato a capirti, o in cui hai aiutato tu qualcuno a capirsi? Ti senti di raccontarlo?
- 3) L'ambiente è la nostra “casa comune”, come ci ricorda Papa Francesco. Il luogo dove viviamo, i nostri paesi, i nostri stili di vita rispettano la bellezza del creato? C'è qualcosa che potresti fare per migliorare l'ambiente e la natura dove vivi?
- 4) Il Sabato, che per i cristiani è diventato la domenica, è il tempo da dedicare alla riflessione, alla preghiera, all'ascolto, alla lode, alle attività dello spirito e alla creatività, all'incontro con gli altri. Riesci a vivere il sabato/domenica in questo modo?

Salmo 136,1-9 *(a cori alterni)*

Rendete grazie al Signore perché è buono, perché il suo amore è per sempre.

² *Rendete grazie al Dio degli dèi, perché il suo amore è per sempre.*

³ *Rendete grazie al Signore dei signori, perché il suo amore è per sempre.*

⁴ *Lui solo ha compiuto grandi meraviglie, perché il suo amore è per sempre.*

⁵ *Ha creato i cieli con sapienza, perché il suo amore è per sempre.*

⁶ *Ha disteso la terra sulle acque, perché il suo amore è per sempre.*

⁷ *Ha fatto le grandi luci, perché il suo amore è per sempre.*

⁸ *Il sole, per governare il giorno, perché il suo amore è per sempre.*

⁹ *La luna e le stelle, per governare la notte, perché il suo amore è per sempre.*

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre che hai creato il mondo con la tua Parola fa che sappiamo contemplarne la bellezza e custodirla nel rispetto di ogni creatura. Fa che troviamo il tempo per ricordare il dono della vita e dell'universo e ci rendiamo disponibili all'amore e al servizio.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

*“Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre verso la terra
che io ti indicherò”*

Dio chiama Abramo (Gen 12,1-20)

¹ Il Signore disse ad Abram: “Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. ²Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. ³Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra”.

⁴Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran.

⁵Abram prese la moglie Sarài e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan. Arrivarono nella terra di Canaan ⁶e Abram la attraversò fino alla località di Sichem, presso la Quercia di Morè. Nella terra si trovavano allora i Cananei.

⁷Il Signore apparve ad Abram e gli disse: “Alla tua discendenza io darò questa terra”. Allora Abram costruì in quel luogo un altare al Signore che gli era apparso. ⁸Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. ⁹Poi Abram levò la tenda per andare ad accamparsi nel Negheb.

¹⁰Venne una carestia nella terra e Abram scese in Egitto per soggiornarvi, perché la carestia gravava su quella terra. ¹¹Quando fu sul punto di entrare in Egitto, disse alla moglie Sarài: “Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente. ¹²Quando gli Egiziani ti vedranno, penseranno: “Costei è sua moglie”, e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. ¹³Di’, dunque, che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva grazie a te”.

¹⁴Quando Abram arrivò in Egitto, gli Egiziani videro che la donna era molto avvenente.

¹⁵La osservarono gli ufficiali del faraone e ne fecero le lodi al faraone; così la donna fu presa e condotta nella casa del faraone. ¹⁶A causa di lei, egli trattò bene Abram, che ricevette greggi e armenti e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli. ¹⁷Ma il Signore colpì il faraone e la sua casa con grandi calamità, per il fatto di Sarài, moglie di Abram. ¹⁸Allora il faraone convocò Abram e gli disse: “Che mi hai fatto? Perché non mi hai dichiarato che era tua moglie? ¹⁹Perché hai detto: “È mia sorella”, così che io me la sono presa in moglie? E ora eccoti tua moglie: prendila e vattene!”. ²⁰Poi il faraone diede disposizioni su di lui ad alcuni uomini, che lo allontanarono insieme con la moglie e tutti i suoi averi.

COMMENTO

Con Abramo inizia la storia di Dio con il suo popolo, perché Dio promette ad Abramo di diventare “una grande nazione”. Abramo è colui che gli Ebrei e i Cristiani riconoscono come capostipite e modello di fede per i credenti di ogni generazione. Anche all’epoca di Gesù Abramo era considerato tale, come mostra la polemica di Giovanni battista con quanti pensavano di essere a posto solo perché discendenti di Abramo, giustificando in questo modo una vita senza conversione e senza giustizia: *“Razza di vipere, chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all’ira imminente? Fate dunque frutti degni della conversione e non cominciate a dire tra voi: ‘Abbiamo Abramo per padre’! Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo”* (Lc 3,7-8).

Anche Paolo, nella lettera ai Romani, testimonia la consapevolezza dei cristiani di essere discendenti di Abramo (Rm 4,12) che egli chiama “nostro padre nella fede”.

La storia di Abramo è dunque una storia esemplare, la storia di colui che, fidandosi di Dio, ha dato origine al popolo dei credenti. Una storia esemplare non significa che Abramo fu sempre esemplare, anzi non lo fu per niente, ma egli seppe fidarsi, e seppe riconoscere l’opera di Dio, anche e nonostante le sue debolezze, i suoi errori e i suoi peccati.

Confrontarsi con Abramo significa, pertanto, confrontarsi con la fede come esperienza personale di risposta ad una chiamata e ad una missione che ci riguarda come singole persone ma che ci inserisce in una storia, quella del popolo di Dio, che ci precede e ci segue.

La vicenda di Abramo aiuterà ogni credente a capire come Dio si è manifestato nella sua vita, aiutando a riconoscere lo stile di Dio e dunque a vederne l’azione anche nella propria storia personale. Abramo era figlio di Terach, un seminomade che insieme alla sua famiglia si era messo in viaggio da Ur dei Caldei, una delle antiche e più importanti città mesopotamiche, per andare in Canaan. Terach tuttavia si era fermato a Carran (Gen 11,31-32), una delle nuove capitali del regno Assiro, un’altra grande città, a metà strada circa, tra Ur e Canaan.

È importante aver presente che la storia di Abramo, molto antica in origine, fu messa per scritto quasi sicuramente nell’epoca in cui gli Israeliti si trovavano in Babilonia, la terra dei Caldei, dove erano stati deportati dopo la distruzione di Gerusalemme nel 586 avanti Cristo. La storia di Abramo diventa dunque una storia esemplare per un popolo che si trovava in Babilonia da ormai quasi due generazioni e che ora, in epoca persiana, si trovava a decidere se rimanere o tornare nella patria di Canaan. La Bibbia fa di Abramo il modello del credente che torna, in obbedienza alla chiamata di Dio, nella terra di origine, dopo l’esilio e la schiavitù.

Abram è, più in generale, il simbolo dell’uomo che si mette in viaggio in risposta ad una chiamata, ad una voce interiore, all’invito di Dio che gli parla e gli indica un futuro. In realtà, secondo il racconto, Abramo e Terach erano già partiti da Ur per Canaan, in coincidenza con la chiamata di Dio, ma quel progetto rischiava di non realizzarsi perché, Abramo insieme al padre, si erano “stabiliti” in Carran, interrompendo così il viaggio verso Canaan.

È importante questo particolare, perché Dio parla quando ce n’è bisogno: Terach e Abramo sono fermi, si sono stabiliti a Carran, allora Dio interviene, per ricordare e indicare ad Abramo di non diminuire l’orizzonte del proprio cammino, di non rinunciare alla meta per comodità o per scoraggiamento.

Abramo risponde a Dio che gli si manifesta come una parola: “Dio disse ad Abram” (Gen 12,1). Non c’è nel racconto alcuna insistenza sulla figura di Dio, sul suo aspetto, su come Dio apparve ad Abramo o sul luogo e il momento in cui questo avvenne. Tutto questo non è importante; importante è la partenza di Abramo in risposta alla parola di Dio. Una parola che giunge in molti modi: come ispirazione interiore, come riflessione su un brano biblico; contemplando la bellezza del creato; nella preghiera; tramite le parole di altre persone.

Abramo riconosce che Dio gli parla; Abramo è l'uomo dell'ascolto. È tramite l'ascolto che Dio feconda la nostra vita e mette dentro la nostra storia germi di un futuro nuovo.

Le parole di Dio promettono ad Abramo una terra, di diventare una grande nazione, e la benedizione. Una terra, cioè un luogo dove abitare, uno spazio fisico dove poter essere uomo e vivere la propria vita in libertà. Dio promette poi di fare di Abramo una "grande nazione" cioè di essere fecondo e capostipite di un popolo nuovo. Infine Dio promette la benedizione, cioè una vita nel bene, perché senza bene né la terra né la fecondità servono a gran che.

Questi tre elementi che Dio promette ad Abramo sono quelli che poi gli ebrei e i cristiani chiameranno "la Promessa" ad Abramo e ai suoi discendenti.

Ma la promessa è legata all'obbedienza di Abramo, che deve lasciare la sua terra, la sua parentela e la terra di suo padre (Gen 12,1). Abramo si era fatto una casa, una terra e una parentela in Carran, ma quella non è ciò che Dio ha pensato per lui⁴.

Terach e Abramo sono il simbolo di uomini che rischiano di accontentarsi, di vivere del sufficiente e del minimo indispensabile per stare tranquilli. Ma Dio non è un Dio dell'accomodamento o del sufficiente, Dio desidera per ognuno la sua terra e la sua vita; Egli è il Dio degli orizzonti vasti che non vuole che l'uomo si accontenti di vivacchiare.

Ecco perché Abramo deve lasciare la sua terra, cioè deve lasciare Carran, il luogo dove lui e suo padre si erano accomodati, rinunciando al progetto iniziale.

Ma più in generale il racconto della chiamata di Abramo mette in luce come a volte il modo con cui viviamo le relazioni umane con la famiglia di origine, la propria parentela, possono essere un impedimento a realizzare la propria vocazione, la propria verità più profonda. Abramo deve lasciare la casa di suo padre non nel senso di non voler più bene o rinnegare i suoi genitori, ma perché deve trovare la propria autonomia. Abramo deve trovare la sua strada, imparando a riconoscere il progetto che Dio ha per lui. Abramo deve imparare a guardarsi in modo distinto dal padre e dalla famiglia di origine, per capire ciò che Dio chiede a lui in persona. Non è dunque un abbandono inteso come rinnegamento, ma una disponibilità ad un progetto che lo riguarda come persona e che chiede una adesione e una fedeltà con tutta la propria vita.

La Bibbia ci dirà in seguito tramite le parole di Giosuè, successore di Mosè, che Abramo venne da "al di là" del fiume, cioè l'Eufrate, che era uno dei simboli di Babilonia, e venne abbandonando gli dèi stranieri che Terach e Abramo avevano servito (Gs 24,2). Secondo Giosuè, dunque, la partenza da quella terra e dal padre era anche una partenza da altri dèi a cui egli era in parte legato da un'obbedienza sterile. Ad ogni modo la storia di Abramo ci dice che per iniziare una storia nuova, per realizzare un grande progetto bisogna avere il coraggio di fidarsi di Dio, della sua parola che ci indica sentieri nuovi.

Bisogna notare, inoltre, che se è vero che la terra dove Abramo arriverà è Canaan, quando Dio gli parla non gli dice dove dovrà andare ma solo "va verso la terra che io ti indicherò". Cioè la questione non è nemmeno una terra o un'altra, ma vivere seguendo le indicazioni di Dio, perché così Abramo arriverà. Spesso noi partiamo solo se sappiamo tutto in anticipo; vogliamo essere garantiti nei nostri viaggi fisici e spirituali, e a volte anche nelle relazioni umane; vogliamo cioè essere assicurati prima, sapere che non ci sono rischi, che non ci saranno problemi. Quando ci facciamo guidare da questo atteggiamento finiamo per costruirci false mete, riducendo l'orizzonte a quanto possiamo vedere oggi, ed impedendo a Dio di realizzare il suo progetto per noi.

⁴ Nel contesto storico in cui il racconto ebbe la sua forma scritta finale durante l'epoca persiana, l'invito ad Abramo era l'appello al popolo di Israele a non rimanere in Babilonia, rappresentata da Ur e da Carran, per tornare nella propria patria, in Canaan, e recuperare le proprie origini, la propria terra natia, le proprie tradizioni.

Bisogna fidarsi, questo ci insegna Abramo, bisogna mettersi in cammino anche se non si è capito tutto, né si sa di preciso come si realizzerà quanto ci è chiesto.

Dio promette una terra, quella che Lui indicherà, non dice quale, perché vuole che Abramo e il popolo che nascerà da lui, imparino che la questione non è tanto una terra fisica, ma il vivere in ascolto e attenzione della sua Parola, perché se si vive così allora ogni terra può diventare la nostra patria, e ogni luogo la nostra casa. Non a caso Abramo rimarrà sempre ospite e forestiero nella terra di Canaan, perché quando ci arriverà ci troverà i Cananei (Gen 12,6).

È paradossalmente, ma appena Abramo parte e arriva, quando il progetto di Dio sembra per realizzarsi, esso sembra contraddetto dalle circostanze e dai peccati di Abramo.

La terra promessa, infatti, è abitata da altra gente, i Cananei; ed inoltre una carestia obbliga Abramo ad emigrare in Egitto (Gen 12,10). Anche la promessa divina della fecondità per Abramo a cui è legata il diventare una grande nazione, è subito messa in pericolo da Abramo che, per paura di morire, mente al faraone e gli dà sua moglie Sarai come moglie per l'harem reale.

Infine anche la benedizione sembra essere in pericolo perché Dio colpisce il faraone e la sua casa con calamità e disgrazie, che solo per la giustizia del Faraone non colpiscono anche Abramo, a cui egli restituisce Sarai.

Abramo dunque non è un santo! Abramo è un uomo che si fida, che capisce e si mette in cammino, ma egli trova ostacoli esterni (i Cananei nel paese) ed interni (la paura di morire che gli fa dare Sarai al faraone). Dunque la fede non è data una volta per tutte e la fede di Abramo è messa duramente alla prova ora e in molte altre occasioni. Però Abramo ha avuto il coraggio di partire e di affidarsi a Dio; ha avuto il coraggio di lasciarsi correggere da Dio e di lasciarsi guidare.

Partire non è facile, e partire non è arrivare, perché c'è il viaggio, c'è la vita che ci rivelerà le nostre fragilità, che ci presenterà ostacoli, che ci farà durare fatica. Ma partire è l'inizio e la possibilità dell'arrivo. Come avrebbe detto Arturo Paoli, "camminando si apre cammino".

Dio ci chiede di affidarci alla sua Parola, al bene che ci fa intuire quando si prega, quando si ascolta la sua Parola. Un bene che è la promessa di Dio per ognuno di noi e che egli ci rivela e ci invita a realizzare chiamandoci. Perché Dio ci chiama. La chiamata di Dio si riconosce ascoltando il cuore, liberando l'orecchio dai condizionamenti e dalle paure, distanziandosi dalle abitudini e dalle consuetudini, imparando a cercare e a capire cosa è che ci realizza davvero.

Quello che Abramo sembrò capire in un attimo è l'arrivo di un processo di ascolto, di riflessione, di confronto, di preghiera che si realizza nell'ascolto. E tuttavia viene il giorno in cui Dio ci chiede di partire, in cui ci domanda di fidarsi, in cui si deve decidere; un giorno dove l'unica garanzia che ci è data è mantenere l'orecchio circonciso, cioè aperto, capace di ascoltare perché Dio ci promette un cammino e una indicazione, ma non ci dice se e come arriveremo.

Dio ha un progetto per noi e una promessa. Spesso non ci rendiamo conto di questo e affoghiamo i progetti di Dio e le sue chiamate nelle nostre pigrizie, comodità, egoismi e abitudini.

Abramo ci insegna che non si deve essere super uomini o super donne per accogliere la chiamata di Dio, ma che occorre fidarsi, avere il coraggio di camminare nella strada che Dio ci indica, quella strada che solo la sua Parola ci rivela.

Abramo è nostro padre nella fede e noi suoi figli, ma solo se, ci ricorda ancora Giovanni Battista, impareremo la conversione e la fiducia che rendono le pietre figli di Abramo (Lc 3,18), altrimenti rimarremo solo pietre che non camminano e non arrivano da nessuna parte.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Racconta qualche esperienza di vita in cui fidandoti di un'intuizione hai sperimentato l'assistenza e la guida di Dio, a volte anche oltre quello che avresti creduto possibile.
- 2) Abramo è per gli Ebrei e per i Cristiani "il padre della fede". Questo aspetto ci ricorda l'importanza della trasmissione della fede di padre (e madre) in figlio. Che esperienza hai a riguardo? Ricordi la fede dei tuoi genitori o di qualche membro della famiglia che ti ha segnato o che semplicemente colpito da giovane?

Dal Salmo 62

a cori alterni

² Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia salvezza.

³ Lui solo è mia roccia e mia salvezza, mia difesa: mai potrò vacillare.

⁴ Fino a quando vi scaglierete contro un uomo, per abatterlo tutti insieme come un muro cadente, come un recinto che crolla?

⁵ Tramano solo di precipitarlo dall'alto, godono della menzogna.

Con la bocca benedicono, nel loro intimo maledicono.

⁶ Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia speranza.

⁷ Lui solo è mia roccia e mia salvezza, mia difesa: non potrò vacillare.

⁸ In Dio è la mia salvezza e la mia gloria; il mio riparo sicuro, il mio rifugio è in Dio.

⁹ Confida in lui, o popolo, in ogni tempo; davanti a lui aprite il vostro cuore: nostro rifugio è Dio.

¹⁰ Sì, sono un soffio i figli di Adamo, una menzogna tutti gli uomini: tutti insieme, posti sulla bilancia, sono più lievi di un soffio.

¹¹ Non confidate nella violenza, non illudetevi della rapina; alla ricchezza, anche se abbonda, non attaccate il cuore.

¹² Una parola ha detto Dio, due ne ho udite: la forza appartiene a Dio, 13 tua è la fedeltà, Signore; secondo le sue opere tu ripaghi ogni uomo

PADRE NOSTRO

PREGHIERA FINALE

O Dio che hai chiamato Abramo a mettersi in viaggio, fa che sappiamo seguirne le orme imparando a lasciare tutto ciò che ci lega ad idee sbagliate di verità e di bene, senza cercare falsi accomodamenti, senza ridurre gli orizzonti della tua chiamata alla percezione dei nostri limiti, e senza mai rinunciare per paura o per pigrizia a quel "nome grande" che tu hai pensato per ognuno di noi e che in Gesù ci hai rivelato pienamente. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

“Il roveto ardeva per il fuoco ma quel roveto non si consumava”

“Io sarò con te”

Dio chiama Mosè e rivela il suo nome

(Es 2,23-3, 15)

²³Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. ²⁴Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. ²⁵Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.

¹Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³Mosè pensò: “Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?”.

⁴Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: “Mosè, Mosè!”. Rispose: “Eccomi!”. ⁵Riprese: “Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!”. ⁶E disse: “Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe”. Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

⁷Il Signore disse: “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amoreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. ⁹Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. ¹⁰Perciò va! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!”.

¹¹Mosè disse a Dio: “Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?”. ¹²Rispose: “Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte”.

¹³Mosè disse a Dio: “Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: “Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi”. Mi diranno: “Qual è il suo nome?”. E io che cosa risponderò loro?”.

¹⁴Dio disse a Mosè: “Io sono colui che sono!”. E aggiunse: “Così dirai agli Israeliti: “Io-Sono mi ha mandato a voi””. ¹⁵Dio disse ancora a Mosè: “Dirai agli Israeliti: “Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi”. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.

COMMENTO

La storia della vocazione di Mosè si apre con la notizia della morte del faraone e della crescente oppressione degli Israeliti, le cui grida giungono fino a Dio che si ricorda del suo popolo.

In questo contesto Mosè è la risposta di Dio al popolo che soffre, lo strumento di cui Egli si servirà per liberarlo dalla schiavitù e dall'ingiustizia. Dio non è solo il Dio che crea l'universo (Gen 1), o il Dio che chiama a mettersi in cammino come Abramo (Gen 12); Dio è anche colui che libera. Ma Dio libera servendosi di uomini e donne che si rendono disponibili alla sua volontà, come Mosè. Mosè era figlio di una donna ebrea (Es 2) che aveva dovuto abbandonarlo in un cesto di giunco sul Nilo per evitare il comando del faraone di uccidere tutti i figli maschi degli ebrei, per paura che Israele, crescendo di numero, diventasse troppo numeroso e pericoloso per l'Egitto. Mosè era poi stato visto e salvato dalla figlia dello stesso faraone che ne aveva avuto compassione, lo aveva preso e fatto crescere a corte. Una volta cresciuto Mosè, nel tentativo di liberare un ebreo dalle violenze di un egiziano, uccide quest'ultimo e in seguito a questo è costretto a fuggire per non essere messo a morte dal faraone. Nella sua fuga Mosè arriva a Madian dove sposa una donna straniera e diventa pastore. Questi avvenimenti, narrati in Es 1-2, fanno da preparazione alla chiamata di Mosè in Es 3,1-4,17; un Mosè che ormai vive lontano dal suo popolo e sembra aver dimenticato il suo popolo o comunque ormai impossibilitato a fare alcun che per esso.

In questo contesto Dio si rivela a Mosè. I tempi di Dio non sono i tempi di Mosè e nemmeno i nostri, e quando ormai tutto sembra perso Egli si ricorda e interviene rimettendo in gioco Mosè.

Il racconto inizia con Mosè che mentre sta pascolando il gregge vede di lontano il roveto che arde senza consumarsi e si avvicina per vedere. Mosè è ormai un uomo adulto, ma non ha perso la curiosità e la voglia di capire che lo fanno avvicinare al roveto dove Dio gli parlerà.

L'immagine del roveto è anzitutto un espediente letterario per evidenziare la presenza divina, e un simbolo dell'amore e della potenza di Dio. L'immagine del roveto esprime uno dei bisogni umani più profondi: bruciare senza consumarsi; è il bisogno di un amore divino che non si esaurisce, che si dà agli altri senza finire e del cuore umano che desidera trovare una sorgente di vita sempre rinnovabile e inesauribile.

Dio è un fuoco che arde e non consuma, un'energia sempre viva che purifica come il fuoco e rinnova. Per questo motivo i primi grandi commentatori cristiani vedevano nel roveto ardente un simbolo della natura divina di Cristo (il fuoco) che si incarna (il roveto), oppure in simbolo di Maria, vergine e madre. Altri vi vedevano invece una prefigurazione della croce, forse influenzati da interpretazioni rabbiniche che vedevano nelle spine un'allusione al dolore e alla presenza di Dio anche nella sofferenza. Al di là delle interpretazioni innumerevoli di questo simbolo, l'importante è cogliere il fatto che Dio si rivela a Mosè in un modo che egli può percepire ma non spiegare. Per questo se Mosè vuole comprendere Dio, dovrà disporsi all'ascolto spogliandosi di quanto gli impedisce di entrare in relazione profonda con un mistero che egli può avvicinare ma non possedere. Dio infatti lo chiama due volte a sottolineare che vuole parlare proprio con lui, come tipico dei racconti di vocazione e di missione nella Bibbia, ma poi lo invita a non procedere oltre senza prima spogliarsi dei sandali, perché il luogo dove si trova è un luogo santo.

Questo particolare non è secondario perché i sandali sono un oggetto simbolico con i quali nel mondo biblico si indicava la proprietà e si concludevano gli atti di compravendita, scambiandosi pubblicamente come sugello di un contratto (cfr. Rut 4,9; Sl 60,10; Sl 108,10).

Mosè se vuole incontrare Dio deve farsi povero, spogliarsi delle proprie ricchezze, soprattutto di quella ricchezza che è il proprio io, la propria visione delle cose, i propri giudizi.

Dio vuole che Mosè impari a farsi povero interiormente, riconoscendo la propria dipendenza e

così divenendo disponibile a farsi arricchire da Dio. Mosè per “vedere” Dio, cioè per conoscerlo ed entrarci in rapporto, deve farsi povero e velarsi il volto, cioè riconoscere la trascendenza divina. Allora Dio parla a Mosè e gli parla del popolo che è oppresso (Es 3,7-12) al quale lo manda per liberarlo dal potere del Faraone. Ma se Mosè si è spogliato esteriormente dei sandali dentro è ancora attaccato alla propria idea di se stesso e al bisogno di sapere chi è: “Chi sono io per andare dal Faraone e far uscire gli Israeliti dall’Egitto?” (Es 3,11), risponde Mosè all’ordine divino.

La domanda di Mosè, “chi sono io”, è una resistenza che può significare molte cose: insicurezza? Con quale autorità? Paura di non essere riconosciuti e accettati? Scoperta del proprio limite? Debolezza e incapacità? Bisogno di avere un ruolo? Richiesta di un appoggio più forte che sostenga la sua posizione? Una logica di potere?

Diverse sono le spiegazioni possibili. Il testo è laconico, non precisa, e in questo sta la sua forza, perché nella domanda di Mosè ci stanno tutte le nostre domande e tutti i motivi per cui non ci mettiamo a fare il bene finché qualcuno non ci ha detto “chi siamo”.

La risposta di Dio decentra Mosè da se stesso perché non dice chi è Mosè, ma che “Io sarò con te” (Es 3,12). Dio vuole che Mosè non cerchi sicurezza in un ruolo⁵ perché “il segno” (Es 3,12) che lo farà riconoscere come inviato da Dio, è il fatto che Dio è con lui. La sua forza, autorità ed efficacia verranno dal suo essere e rimanere con Dio. La forza del mandato non sta in nessuna credenziale umana e in nessuna garanzia di successo, anzi Mosè dovrà sperimentare diversi insuccessi; la forza del mandato sta nella relazione che la fonda e la sostiene.

Il dialogo di Dio con Mosè continua con un’altra importante frase: “Quando tu avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto servirete Dio su questo monte” (Es 3,12b). Il segno che Dio è con Mosè è adesso ulteriormente specificato e consiste nel “servizio” degli Israeliti. Il verbo “servire”, in questo contesto, significa rendere culto, per cui il “segno per Mosè” sarà la fede degli Israeliti.

Ma Mosè ancora non è convinto e vuole sapere il nome di Dio, per questo continua: “mi chiederanno qual è il suo nome? E io che cosa risponderò loro?” (Es 3,13). Mosè ha bisogno di un nome, un nome che gli dia autorità e lo renda riconoscibile e riconosciuto. Bisogna notare che Mosè non dice il “Dio dei nostri padri” ma “vostri”, distanziandosi dagli Israeliti (Es 3,13), forse ricordando ancora quando lo avevano rifiutato nella sua giovinezza (Es 2,14).

Finché Mosè non accetta di fare propria la missione di Dio egli non sarà davvero uno del popolo. Ma la risposta di Dio è sorprendente: “dici a loro “IO SONO COLUI CHE SONO” mi manda a voi”. Questa frase è il nome di Dio che in ebraico si potrebbe tradurre “Io sono colui che fa essere”. Dio ricorda a Mosè che da sempre lo ha conosciuto, che Lui è dietro ogni esperienza di essere; ma soprattutto lo rassicura che il nome di Dio è quello che Mosè sarà, quello che diventerà insieme a Lui, fidandosi di Lui, facendosi guidare da Lui.

Questo è il nome di Dio, il rovetto ardente il cui nome è scritto nella storia di ogni uomo e donna che come Mosè si lascia condurre da Lui. Per conoscere il nome di Dio, chi Egli è davvero, non c’è altra strada che vivere fidandosi di Lui; sarà la storia che Egli scriverà insieme a noi a rivelare il suo nome. Una storia che per Mosè e gli Israeliti è anzitutto una storia di liberazione e di libertà, un cammino per imparare ad essere e a rimanere liberi.

⁵ Si ricordi che in Es 1,14 quando Mosè vuole fare da giudice e paciere tra due Israeliti in conflitto loro gli contestano proprio l’autorità e il ruolo: “chi ti ha costituito capo e giudice su di noi?”.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Per avvicinarsi a Dio occorre “togliersi i sandali”, cioè spogliarsi di ogni presunzione e riconoscere la propria dipendenza da Lui. Anche la presenza di Dio che è negli altri chiede lo stesso rispetto e attenzione. Cosa sono i sandali di cui ci dovremmo spogliare per entrare in relazione profonda gli uni gli altri?
- 2) Dio ha il nome della storia che ha fatto con noi. Tu che nome daresti a Dio; come si è manifestato nella tua vita?
- 3) Cosa di questo brano ti fa più riflettere, ti resta difficile o semplicemente ti suscita ispirazioni

Salmo 90 *a cori alterni*

¹ *Preghiera. Di Mosè, uomo di Dio.*

Signore, tu sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione. ² Prima che nascessero i monti e la terra e il mondo fossero generati, da sempre e per sempre tu sei, o Dio.

³ Tu fai ritornare l'uomo in polvere, quando dici: “Ritornate, figli dell'uomo”.

⁴ Mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte.

⁵ Tu li sommergi: sono come un sogno al mattino, come l'erba che germoglia; ⁶ al mattino fiorisce e germoglia, alla sera è falciata e secca.

⁷ Sì, siamo distrutti dalla tua ira, atterriti dal tuo furore! ⁸ Davanti a te poni le nostre colpe, i nostri segreti alla luce del tuo volto.

⁹ Tutti i nostri giorni svaniscono per la tua collera, consumiamo i nostri anni come un soffio.

¹⁰ Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, e il loro agitarsi è fatica e delusione; passano presto e noi voliamo via.

¹¹ Chi conosce l'impeto della tua ira e, nel timore di te, la tua collera?

¹² Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio.

¹³ Ritorna, Signore: fino a quando? Abbi pietà dei tuoi servi!

¹⁴ Saziaci al mattino con il tuo amore: esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.

¹⁵ Rendici la gioia per i giorni in cui ci hai afflitti, per gli anni in cui abbiamo visto il male.

¹⁶ Si manifesti ai tuoi servi la tua opera e il tuo splendore ai loro figli.

¹⁷ Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro Dio: rendi salda per noi l'opera delle nostre mani, l'opera delle nostre mani rendi salda.

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Dio che ti riveli nel rovelto che arde ma non si consuma, liberaci dalla presunzione che ci rende sordi e ciechi alla tua presenza e agli altri; donaci l'umiltà che fa ascoltare e rende disponibili perché possiamo continuare la tua opera di liberazione dell'uomo da ogni forma di schiavitù del corpo e dello spirito.

“Non avrai altri dèi di fronte a me”
Dio dà le dieci parole (il decalogo) al popolo
(Es 19,1-20,21)

Es 19,1-25

¹Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dalla terra d'Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. ²Levate le tende da Refidim, giunsero al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte.

³Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: “Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: ⁴“Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. ⁵Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! ⁶Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”. Queste parole dirai agli Israeliti”.

⁷Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore. ⁸Tutto il popolo rispose insieme e disse: “Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!”. Mosè tornò dal Signore e riferì le parole del popolo. ⁹Il Signore disse a Mosè: “Ecco, io sto per venire verso di te in una densa nube, perché il popolo senta quando io parlerò con te e credano per sempre anche a te”.

Mosè riferì al Signore le parole del popolo. ¹⁰Il Signore disse a Mosè: “Va' dal popolo e santificalo, oggi e domani: lavino le loro vesti ¹¹e si tengano pronti per il terzo giorno, perché nel terzo giorno il Signore scenderà sul monte Sinai, alla vista di tutto il popolo. ¹²Fisserai per il popolo un limite tutto attorno, dicendo: “Guardatevi dal salire sul monte e dal toccarne le falde. Chiunque toccherà il monte sarà messo a morte. ¹³Nessuna mano però dovrà toccare costui: dovrà essere lapidato o colpito con tiro di arco. Animale o uomo, non dovrà sopravvivere”. Solo quando suonerà il corno, essi potranno salire sul monte”. ¹⁴Mosè scese dal monte verso il popolo; egli fece santificare il popolo, ed essi lavarono le loro vesti.

¹⁵Poi disse al popolo: “Siate pronti per il terzo giorno: non unitevi a donna”.

¹⁶Il terzo giorno, sul far del mattino, vi furono tuoni e lampi, una nube densa sul monte e un suono fortissimo di corno: tutto il popolo che era nell'accampamento fu scosso da tremore. ¹⁷Allora Mosè fece uscire il popolo dall'accampamento incontro a Dio. Essi stettero in piedi alle falde del monte. ¹⁸Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco, e ne saliva il fumo come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto. ¹⁹Il suono del corno diventava sempre più intenso: Mosè parlava e Dio gli rispondeva con una voce.

²⁰Il Signore scese dunque sul monte Sinai, sulla vetta del monte, e il Signore chiamò Mosè sulla vetta del monte. Mosè salì. ²¹Il Signore disse a Mosè: “Scendi, scongiura il popolo di non irrompere verso il Signore per vedere, altrimenti ne cadrà una moltitudine! ²²Anche i sacerdoti, che si avvicinano al Signore, si santifichino, altrimenti il Signore si avventerà contro di loro!”. ²³Mosè disse al Signore: “Il popolo non può salire al monte Sinai, perché tu stesso ci hai avvertito dicendo: “Delimita il monte e dichiaralo sacro””. ²⁴Il Signore gli disse: “Va', scendi, poi salirai tu e Aronne con te. Ma i sacerdoti e il popolo non si precipitino per salire verso il Signore, altrimenti egli si avventerà contro di loro!”. ²⁵Mosè scese verso il popolo e parlò loro.

Es 20,1-21

¹Dio pronunciò tutte queste parole:

²“Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile: ³Non avrai altri dèi di fronte a me.

⁴Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. ⁵Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ⁶ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

⁷Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano.

⁸Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo. ⁹Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ¹⁰ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. ¹¹Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.

¹²Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà.

¹³Non ucciderai.

¹⁴Non commetterai adulterio.

¹⁵Non ruberai.

¹⁶Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

¹⁷Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo”.

¹⁸Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante. Il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano. ¹⁹Allora dissero a Mosè: “Parla tu a noi e noi ascolteremo; ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo!”. ²⁰Mosè disse al popolo: “Non abbiate timore: Dio è venuto per mettervi alla prova e perché il suo timore sia sempre su di voi e non pecciate”. ²¹Il popolo si tenne dunque lontano, mentre Mosè avanzò verso la nube oscura dove era Dio.

COMMENTO

In questi due capitoli del libro dell’Esodo si racconta il dono della Legge e delle dieci parole, il decalogo, al popolo di Israele sul monte Sinai.

È uno dei momenti cruciali della storia di Israele che si colloca all’incirca a metà strada tra l’Egitto e l’ingresso nella terra promessa, in Canaan. Dio aveva liberato Israele dall’Egitto, e il popolo dopo il passaggio del mar dei giunchi aveva vagato nel deserto per quaranta anni prima di giungere alla meta. È un tempo di prova e di difficoltà durante il quale Israele è tentato più volte di tornare indietro; dove aveva contestato Mosè e si era a Dio.

Il tempo del cammino del deserto è, tuttavia, anche il tempo della Alleanza di Dio con il suo popolo che è ricordata in Es 19,1-8, Un tempo che Dio definisce come un viaggio del popolo verso di Lui in cui Egli ha sollevato il popolo con ali di aquila e li ha fatti arrivare fino a sé (Es 19,4). Dio parla di sé e di Israele, della liberazione dall’Egitto e del cammino del popolo nel deserto come

il cammino e l'opera di un innamorato che in questo modo ha condotto a sé la propria amata, per averla vicino e stare con lui. Ma poiché Israele nel deserto ha conosciuto anche la disobbedienza e l'infedeltà, se vuole rimanere libero, deve imparare a fidarsi di Dio, obbedendo alla sua parola e alle sue leggi. Ecco perché Dio dono la Legge e il decalogo al suo popolo e gli promette la sua Alleanza. Il tempo del deserto è servito per imparare a fidarsi di Dio che ora promette di fare del suo popolo la sua proprietà particolare, la sua eredità personale, se Israele "ascolterà la sua voce e custodirà la sua alleanza". Cos'è l'alleanza? È la promessa di Dio di continuare ad aiutare, assistere e proteggere il suo popolo al quale è chiesto solo di osservare le norme dell'alleanza, che è la Legge e in particolare il decalogo che sta per rivelargli.

I dieci comandamenti sono dunque le parole, la saggezza di Dio che è affidata al popolo per rimanere nell'alleanza con Dio, nella sua amicizia e protezione.

I comandamenti sono il frutto più puro dell'esperienza del deserto, che custodiscono la sapienza rivelata da Dio in quegli anni, le cose davvero importanti che aiutano a vivere e a rimanere nella relazione giusta con Dio e con i fratelli. Il decalogo non è, pertanto, un'imposizione di Dio, ma come il risultato di una sapienza divina di cui Israele ha fatto esperienza nel deserto e che adesso viene scritta per continuare a vivere nella libertà donata da Dio. Il decalogo non è tutto il contenuto dell'alleanza né tutte le norme, che sono molte di più e contenute anche nel cosiddetto codice dell'Alleanza raccolto in Es 20,22- 23,33, ma ne costituisce il cuore, il centro spirituale e la sintesi più famosa.

L'osservanza del decalogo fa sì che Israele diventi un "regno di sacerdoti e una nazione santa" (Es 19,6), cioè che con la sua vita diventi una mediazione per il mondo come il sacerdote lo era per il popolo; e una nazione santa, cioè la nazione che riflette la realtà di Dio sulla terra. Sono espressioni forti e importanti che ricordano a Israele che la prima forma di sacerdozio e santità è quella della vita quotidiana che, se vissuta in obbedienza alla parola di Dio e alle sue Leggi, rende manifesta la presenza di Dio nel mondo.

In Es 19,9-25 si narrano poi i preparativi della rivelazione di Dio sul monte Sinai dove consegnerà a Mosè le tavole della legge con i dieci comandamenti. Questi versetti presentano alcune incongruenze e ripetizioni perché in origine dovevano esistere più versioni di questo racconto che, quando furono riunite e scritte in un unico libro, furono in parte mantenute per rispetto delle tradizioni antiche, anche a costo di qualche incongruenza. Basterà fare due esempi soltanto: in Es 19,8 Dio era già sceso sul monte, ma secondo Es 19,20 Dio scende solo ora; in Es 19,25 Mosè è sceso dal monte e sta per parlare al popolo, ma nel versetto successivo è Dio che parla (Es 20,1). In questo contesto non è importante approfondire ulteriormente questi problemi di composizione del testo, che nella sua forma finale ha un'unità che è oggetto della lettura credente.

Il dono del decalogo (Es 20,1-20)

Vale la pena ripetere che la versione ebraica non parla di dieci comandamenti, ma di "dieci parole", per dire che la Legge è il frutto di un dialogo tra Dio e l'uomo.

Il decalogo è introdotto dalla presentazione di Dio e dal ricordo della liberazione dall'Egitto (Es 20,2). È importante questa cornice perché solo dopo aver sperimentato l'intervento liberante di Dio Israele riceve la legge. La norma viene dopo l'esperienza ed è il tentativo di fissare una regola, una condotta di vita che aiuta a rimanere liberi, a vivere in quella libertà che Dio ha voluto per l'uomo.

I comandamenti

"Non avere altri dei di fronte a me" è una richiesta di esclusività da parte di Dio, l'invito a non

adorare altre divinità che è specificato dal versetto seguente con la proibizione di farsi un idolo, cioè una statua, o una immagine di nessuna creatura per divinizzarla o adorarla, ma nemmeno dello stesso Dio di Israele. È la proibizione di venerare altre divinità e di farsi idoli, cioè di cercare in cose che sono umane e terrestri quello che solo Dio può dare; ma anche la proibizione di un uso magico delle divinità, perché era idea comune che le immagini o le statue delle divinità portassero una sorta di effluvio, di energia della divinità stessa che poteva essere utilizzata in rituali magici. La tendenza a farsi un idolo o un'immagine di Dio è forte perché risponde al bisogno di essere rassicurati, ma proprio questo esclude Dio dalla nostra vita, un Dio che ci ha liberati e che ci chiede il coraggio di rimanere liberi osservando la sua parola. Israele infatti, non ha immagine di Dio, ma ha molto di più, ha le sue parole.

Il secondo comandamento (Es 19,7) proibisce di “pronunciare invano il nome di Dio”, cioè di usarlo in modo vuoto, inutile, falso, come nei rituali di magia e nei falsi giuramenti.

Il terzo comandamento (Es 20,8-11) è dedicato al Sabato in cui tutti devono riposare, anche lo schiavo, che invece lavorava sempre nelle società antiche. Questo comandamento è una rivendicazione di uguaglianza sociale e l'affermazione di un diritto umano fondato sulla teologia. Ma il Sabato è anche il giorno “in onore del Signore”, il giorno che ricorda la creazione in cui bisogna dedicarsi a curare i rapporti con Dio e con gli altri. Nella versione del decalogo del Deuteronomio (Dt 5,12-15) si aggiunge inoltre il riferimento alla liberazione dall'Egitto il che fa del Sabato una sorta di attualizzazione della salvezza esodica. Cioè come Dio ai tempi dell'esodo liberò Israele dalla schiavitù, così ogni settimana questa liberazione si ripete nel Sabato, dove ogni uomo deve essere libero per poter celebrare Dio e la vita.

Con il quarto comandamento (Es 20,12) inizia la parte dedicata alle persone e ai rapporti sociali e in primo luogo ai genitori che sono da onorare, cioè ne va riconosciuta l'importanza, perché ad essi è legata la promessa della vita e di lunghi giorni. La relazione con i genitori, come quella con Dio, è considerata fondamentale dalla Bibbia, perché un uomo possa vivere sereno sulla terra.

I rimanenti comandamenti hanno di mira, insieme al IV sull'onorare il padre e la madre, il mantenimento e l'ordine dei rapporti sociali, vietando l'uccisione arbitraria di un innocente (V comandamento, Es 20,13); la difesa e l'integrità della famiglia (VI comandamento “non commettere adulterio”, Es 20,14).

Il settimo comandamento (Es 20,15) impone il divieto di rubare, cioè l'impossessarsi di qualcosa che è di altri; ma bisogna ricordare che per l'Antico Testamento, ci sono proprietà che sono inalienabili, e che non possono essere rubate, così il salario agli operai (Dt 24,15); ed è rubare per la Bibbia il prestito ad interesse (Am 9,5); e Sir 34,20 arriverà a equiparare il disinteresse verso il povero all'omicidio. Tutto questo implica che nella mentalità biblica non rubare non può essere identificato con una difesa della proprietà privata, anzi per la Bibbia la proprietà privata non costituisce un diritto incondizionato e assoluto, perché tutto è di Dio, e Dio tutela i poveri e gli indifesi.

L'ottavo comandamento (Es 20,16) vieta la falsa testimonianza in tribunale, perché questa può mettere in pericolo la vita di una persona, perverte la verità e crea ingiustizia. È ben più, pertanto di “non dire bugie”.

Infine gli ultimi due comandamenti, dedicati al “non desiderare la casa del tuo prossimo” e la donna di altri, rivelano come il peccato spesso nasce da un cuore che non è educato a desiderare il bene e che è mosso dall'invidia, dall'avarizia, o dalla brama di possedere. Il tema avrà sviluppo nel Nuovo Testamento che riconosce nel desiderio di avere la radice di molti mali e in particolari

della sottrazione di beni ad altri uno dei peccati fondamentali (Lc 12,15; Mt 5,27; Rm 7,7-13).

In conclusione è importante ricordare che il decalogo nasce all'interno di una rivelazione di Dio ad Israele ed è presentato come un dialogo tra Dio e l'uomo. Questo significa che le norme del decalogo sono da intendersi come manifestazione della volontà di Dio liberamente accolta dall'uomo. Nel Nuovo Testamento poi Gesù riconurrà il decalogo alle due norme fondamentali dell'amore di Dio e del prossimo (Mc 12,28-34) combattendo sempre la ipocrisia e il formalismo farisaico (Mc 7,9-13).

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Ricordi di avere imparato da piccolo i dieci comandamenti? Da chi? Hai mai avuto perplessità, dubbi o difficoltà relativi ai comandamenti?
- 2) Nella nostra cultura prevale l'idea che non esistono regole o leggi e che ognuno deve fare quello che gli pare giusto. Tu capisci l'importanza di avere delle regole e delle indicazioni?
- 3) Quali "regole" Dio ti ha insegnato nel corso della tua vita per "vivere" secondo il bene e la sua volontà?

Dal Salmo 118, 105-112

(a cori alterni)

¹⁰⁵ Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino.

¹⁰⁶ Ho giurato, e lo confermo, di osservare i tuoi giusti giudizi.

¹⁰⁷ Sono tanto umiliato, Signore: dammi vita secondo la tua parola.

¹⁰⁸ Signore, gradisci le offerte delle mie labbra, insegnami i tuoi giudizi.

¹⁰⁹ La mia vita è sempre in pericolo, ma non dimentico la tua legge.

¹¹⁰ I malvagi mi hanno teso un tranello, ma io non ho deviato dai tuoi precetti.

¹¹¹ Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti, perché sono essi la gioia del mio cuore.

¹¹² Ho piegato il mio cuore a compiere i tuoi decreti, in eterno, senza fine.

PADRE NOSTRO

PREGHIERA FINALE

O Padre che ci hai donato le tue parole per liberarci da ogni schiavitù, aiutaci a liberarci da quanto ci impedisce di ascoltarti e obbedirti, e donaci l'intelligenza per comprendere cosa è più giusto e utile fare nelle situazioni della vita quotidiana. Tu vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

*“Quanto ha detto il Signore
lo eseguiremo e vi presteremo ascolto” (Es 24,7)*
Dio fa alleanza con il popolo
(Es 24,1-18)

¹ Il Signore disse a Mosè: “Sali verso il Signore tu e Aronne, Nadab e Abiu e settanta anziani d’Israele; voi vi prostrerete da lontano, ²solo Mosè si avvicinerà al Signore: gli altri non si avvicinino e il popolo non salga con lui”.

³Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose a una sola voce dicendo: “Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiremo!”. ⁴Mosè scrisse tutte le parole del Signore. Si alzò di buon mattino ed eresse un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d’Israele. ⁵Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore. ⁶Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l’altra metà sull’altare. ⁷Quindi prese il libro dell’alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: “Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto”. ⁸Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: “Ecco il sangue dell’alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!”.

⁹Mosè salì con Aronne, Nadab, Abiu e i settanta anziani d’Israele. ¹⁰Essi videro il Dio d’Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, limpido come il cielo. ¹¹Contro i privilegiati degli Israeliti non stese la mano: essi videro Dio e poi mangiarono e bevvero.

¹²Il Signore disse a Mosè: “Sali verso di me sul monte e rimani lassù: io ti darò le tavole di pietra, la legge e i comandamenti che io ho scritto per istruirli”. ¹³Mosè si mosse con Giosuè, suo aiutante, e Mosè salì sul monte di Dio. ¹⁴Agli anziani aveva detto: “Restate qui ad aspettarci, fin quando torneremo da voi; ecco, avete con voi Aronne e Cur: chiunque avrà una questione si rivolgerà a loro”.

¹⁵Mosè salì dunque sul monte e la nube coprì il monte. ¹⁶La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. ¹⁷La gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. ¹⁸Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti.

COMMENTO

La storia di Es 24 racconta la stipulazione dell’Alleanza tra Dio e il popolo che conclude la storia iniziata in Es 19 con la promessa dell’Alleanza e il dono della Legge che Israele deve osservare per rimanere in rapporto, in alleanza appunto, con Dio. Es 32-34 racconta invece la rottura dell’alleanza a causa del peccato del popolo che si costruisce un idolo mentre Mosè è sul monte Sinai (Es 32-33) e il rinnovo dell’alleanza con la proclamazione del nome di Dio che si rivela come “misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e fedeltà” (Es 34,6). I capitoli che vanno da Es 20 a Es 23 sono le parole, le leggi che Israele deve osservare per rimanere nell’alleanza, che sono più

ampi del decalogo; mentre i capitoli da Es 25 a Es 31 descrivono le norme per la costruzione del santuario e sui suoi ministri. L'azione, pertanto, da Es 24 (la conclusione dell'alleanza) continua in Es 32 con la rottura dell'alleanza con il peccato del vitello d'oro; per questo i due capitoli possono essere letti di seguito come un'unica storia.

Il concetto di alleanza è uno dei più importanti dell'antico testamento e tra i più influenti nel nuovo, dal momento che Gesù stesso userà la categoria dell'alleanza per spiegare il senso del proprio sacrificio sulla croce quando, istituendo l'eucarestia, egli definisce il calice "la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi" (Lc 22,20). Gesù dunque concepì la sua morte, il suo sangue versato sulla croce, come il sacrificio che sanciva la nuova alleanza, cioè la promessa di Dio di stare vicino e assistere il suo popolo che egli rinnovava e rendeva eterna con il suo sacrificio.

In Es 24,1-8 si racconta il momento in cui Mosè sancisce con Dio, a nome del popolo, questa alleanza le cui norme sono scritte nel "libro dell'alleanza" (Es 24,7), aspergendo con il sangue dei vitelli l'altare costruito per la celebrazione.

Si noti che l'espressione "**Nuovo Testamento**", dal latino *Novum Testamentum* (in greco *kainè diathèke*), è stata utilizzata per designare la raccolta degli scritti neotestamentari solo a partire dalla fine del II secolo dopo Cristo.

Questo appellativo comportò che venisse chiamato "Antico Testamento" l'insieme delle Scritture d'Israele. Ma prima di indicare un **corpus** scritturistico, la parola "testamento", o meglio "alleanza", designava la relazione speciale con cui Dio si era legato al suo popolo.

I cristiani intendevano in questo modo riconoscere agli scritti che raccoglievano i quattro Vangeli, gli Atti degli apostoli, le lettere degli apostoli e l'Apocalisse il valore di Testamento, cioè di "alleanza", al pari dell'antico libro dell'alleanza dell'esodo, cioè il testo normativo, il canone (canone significa "regola") che essi dovevano osservare per rimanere nell'alleanza con Dio. Poiché il nuovo testamento è solo in piccolissima parte una raccolta di leggi, questo significa che la norma con cui i cristiani devono misurarsi è in primo luogo la vita di Gesù: la Legge, la Parola di Dio che il popolo deve osservare è diventata ora una persona, il Signore Gesù e il suo corpo vivente nella storia animato dallo Spirito, che è la Chiesa.

L'uso del sangue ha probabilmente due significati: il primo perché il sangue era simbolo della vita, e dunque si offriva a Dio simbolicamente la vita, un impegno vitale; secondo e più importante in questo caso, il sangue è il segno della morte di un animale, è l'espressione visibile della sua morte che dice la definitività di un'azione, per questo l'aspersione con il sangue richiama probabilmente l'idea di un impegno che, come la morte dell'animale che si offre, è definitiva; infine l'offerta del sangue che rappresentava l'animale, una delle cose più preziose per una società seminomade e contadina, aveva probabilmente anche il valore di un impegno a cui si dedicava le cose migliori e più preziose che si avevano. Ad ogni modo, al di là del significato dell'uso del sangue, è importante notare che questo rito con cui si sanciva l'alleanza è richiamato da Gesù per l'ultima cena, che pertanto ci dice la sua volontà di collegare espressamente la sua morte con l'alleanza dell'antico testamento. La morte di Gesù non ha dunque solo un valore espiatorio, cioè di sacrificio per il perdono dei peccati, ma anche di alleanza, è cioè il segno irrevocabile della volontà di Dio di allearsi, stare vicino e aiutare il suo popolo.

Un altro elemento è importante notare in questi versetti ed è l'impegno del popolo ad osservare l'alleanza che ripete quello di Es 19,7-8: "Quanto il Signore ha detto noi lo faremo": In Esodo 24,7 il popolo ripete la formula ma con un cambiamento importante: "Quanto ha detto il Signore lo faremo e vi presteremo ascolto" (Es 24,7). Il cambiamento implica l'idea che per ascoltare e capire la Parola di Dio e i suoi comandi è necessario il fare, l'eseguirli. C'è una comprensione delle cose di Dio che viene solo dopo avere messo in atto i suoi comandi. Il fare precede l'ascoltare, o

meglio, si ascolta ma per capire bisogna vivere, altrimenti la nostra comprensione delle cose sarà sempre superficiale e non legata alla nostra vita.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Racconta delle esperienze di vita dove hai sentito Dio che ti è vicino, alleato, compagno di cammino.
- 2) Credere in Dio significa impegnarsi a vivere secondo la sua Parola, perché questo fa rimanere nella sua alleanza, cioè ci permette di beneficiare del bene che Egli vuole farci. Il principale aiuto di Di è proprio la sua parola che illumina, che indica, che aiuta a vedere gli errori, che aiuta a capire il bene. Tu sei consapevole di questo? Percepisci il vangelo e la S. Scrittura, e non solo i dieci comandamenti, come il libro dell'alleanza che Dio ti ha affidato per viverlo per il tuo bene?
- 3) “Noi le faremo e le eseguiremo” (Es 24,7).
Fare e poi ascoltare significa fidarsi e affidarsi a Dio che vede più e meglio di noi... per questo a volte senza questo atto di fede non ci saranno rivelati misteri di Dio ne fatti comprendere i misteri della sua volontà. Hai mai fatto esperienza che a volte bisogna vivere per capire fino in fondo? C'è qualcosa che sentiresti il bisogno di capire meglio del vangelo o della fede, e su cui pensi di poterti impegnare a viverlo anche se non lo hai capito ancora del tutto?

Dal salmo 130 *(a cori alterni)*

Signore, non si esalta il mio cuore né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi né meraviglie più alte di me.

² Io invece resto quieto e sereno: come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.

³ Israele attenda il Signore, da ora e per sempre.

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre che ci offri la tua amicizia e aiuto con la tua Alleanza e le tue parole che ci guidano, ci sostengono e ci illuminano, fa che sappiamo affidarci a Te anche quando non comprendiamo del tutto la Tua volontà e le tue parole. Fa che i nostri dubbi e debolezze non ci impediscano di fare la tua volontà, perché come il tuo figlio diventiamo con la nostra vita un segno per il mondo della tua potenza e del tuo amore. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

“Fa per noi un Dio che cammini alla nostra testa”
L'alleanza, appena conclusa,
è rotta per il peccato del vitello d'oro
(Es 32, 1-35)

¹Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dal monte, fece ressa intorno ad Aronne e gli disse: “Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto”.

²Aronne rispose loro: “Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli, i vostri figli e le vostre figlie e portateli a me”. ³Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne. ⁴Egli li ricevette dalle loro mani, li fece fondere in una forma e ne modellò un vitello di metallo fuso. Allora dissero: “Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto!”. ⁵Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: “Domani sarà festa in onore del Signore”. ⁶Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento.

⁷Allora il Signore disse a Mosè: “Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è perversito. ⁸Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: “Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto””. ⁹Il Signore disse inoltre a Mosè: “Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. ¹⁰Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione”.

¹¹Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: “Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? ¹²Perché dovranno dire gli Egiziani: “Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra”? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. ¹³Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: “Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre””.

¹⁴Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.

¹⁵Mosè si voltò e scese dal monte con in mano le due tavole della Testimonianza, tavole scritte sui due lati, da una parte e dall'altra. ¹⁶Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole. ¹⁷Giosuè sentì il rumore del popolo che urlava e disse a Mosè: “C'è rumore di battaglia nell'accampamento”. ¹⁸Ma rispose Mosè: “Non è il grido di chi canta: “Vittoria!”. Non è il grido di chi canta: “Disfatta!”. Il grido di chi canta a due cori io sento”.

¹⁹Quando si fu avvicinato all'accampamento, vide il vitello e le danze. Allora l'ira di Mosè si accese: egli scagliò dalle mani le tavole, spezzandole ai piedi della montagna.

²⁰Poi afferrò il vitello che avevano fatto, lo bruciò nel fuoco, lo frantumò fino a ridurlo in

polvere, ne sparse la polvere nell'acqua e la fece bere agli Israeliti.

²¹Mosè disse ad Aronne: "Che cosa ti ha fatto questo popolo, perché tu l'abbia gravato di un peccato così grande?". ²²Aronne rispose: "Non si accenda l'ira del mio signore; tu stesso sai che questo popolo è incline al male. ²³Mi dissero: "Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto". ²⁴Allora io dissi: "Chi ha dell'oro? Toglietelo!". Essi me lo hanno dato; io l'ho gettato nel fuoco e ne è uscito questo vitello".

²⁵Mosè vide che il popolo non aveva più freno, perché Aronne gli aveva tolto ogni freno, così da farne oggetto di derisione per i loro avversari. ²⁶Mosè si pose alla porta dell'accampamento e disse: "Chi sta con il Signore, venga da me!". Gli si raccolsero intorno tutti i figli di Levi. ²⁷Disse loro: "Dice il Signore, il Dio d'Israele: "Ciascuno di voi tenga la spada al fianco. Passate e ripassate nell'accampamento da una porta all'altra: uccida ognuno il proprio fratello, ognuno il proprio amico, ognuno il proprio vicino"". ²⁸I figli di Levi agirono secondo il comando di Mosè e in quel giorno perirono circa tremila uomini del popolo. ²⁹Allora Mosè disse: "Ricevete oggi l'investitura dal Signore; ciascuno di voi è stato contro suo figlio e contro suo fratello, perché oggi egli vi accordasse benedizione".

³⁰Il giorno dopo Mosè disse al popolo: "Voi avete commesso un grande peccato; ora salirò verso il Signore: forse otterrò il perdono della vostra colpa". ³¹Mosè ritornò dal Signore e disse: "Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. ³²Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!".

³³Il Signore disse a Mosè: "Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me.

³⁴Ora va', conduci il popolo là dove io ti ho detto. Ecco, il mio angelo ti precederà; nel giorno della mia visita li punirò per il loro peccato".

³⁵Il Signore colpì il popolo, perché aveva fatto il vitello fabbricato da Aronne.

COMMENTO

La storia del vitello d'oro in Es 32 continua il racconto di Es 24 che si era concluso in 24,8 con la notizia di Mosè che rimase quaranta giorni e quaranta notti sul monte Sinai a parlare con Dio. In questo frattempo, il popolo non sopporta l'attesa e non sa più cosa pensare di Mosè da cui adesso prende le distanze indicandolo con "quell'uomo che ci ha fatto uscire dall'Egitto" (Es 32,1). Il popolo ha concluso l'alleanza con Dio da pochissimo eppure basta poco per dimenticarsi di Dio, allontanarsi e peccare.

Un primo elemento su cui questo episodio ci invita a riflettere è proprio la debolezza delle nostre convinzioni e decisioni, o meglio sui meccanismi per cui, nonostante si possa aver vissuto grandi esperienze di grazia e liberazione, si rischia di dimenticare tutto e cercare altre rassicurazioni non appena ci si sente soli o ci si sente abbandonati. La storia del vitello d'oro ci invita a riflettere su quei meccanismi umani che producono l'adorazione di false divinità, che ci portano a dare un valore assoluto e a sacrificare anche quanto abbiamo di più prezioso, come l'oro per gli Israeliti, pur di essere rassicurati.

Cos'è il vitello d'oro che Israele chiede? È un'immagine con la quale Israele vuole dare visibilità a Dio per rendergli culto e onore. È un peccato di idolatria e di dimenticanza, perché Dio aveva vietato ad Israele nel decalogo di farsi un'immagine di qualsiasi creatura per adorarlo, e dunque anche di lui. La visibilità di Dio sono le sue parole e il culto che Israele deve rendere è soprattutto quello del vivere la parola di Dio. Ma questo comando rivela proprio uno degli aspetti più importanti della nostra natura ed è quello del bisogno di identificarsi in un simbolo, il bisogno di appartenere e identificarsi, il bisogno di avere un oggetto o una persona o a volte un'idea a cui dedicare tutta la

nostra vita, o da cui ricevere la rassicurazione attraverso riti e doni e preghiere.

Questo meccanismo è innato in noi, ma noi siamo di più dei nostri meccanismi innati, ed è importante capire che questo meccanismo crea dipendenza e può facilmente essere usato da chi, illudendoci con promesse di bontà e di rassicurazione e di felicità, si approfitta del nostro bisogno per legarci a sé e creare dipendenza. Perché il meccanismo dell'idolatria e dell'idolo è proprio questo: qualcuno o qualcosa ci promette la sicurezza e il bene, la guarigione in cambio della quale noi gli deleghiamo la nostra libertà e responsabilità in cambio della nostra obbedienza. Ma la nostra libertà non è mai delegabile e la nostra responsabilità non è mai sostituibile. L'idolo ci illude togliendoci dalla fatica di costruire la nostra vita, di sostenere le difficoltà, di accettare i limiti, e dal peso della responsabilità personale che ci chiama sempre in causa e ci chiede di prendere posizione. Dobbiamo prendere atto che questi meccanismi fanno parte di noi e che, se non ne siamo consapevoli e non li gestiamo, possono generare dinamiche di idolatria.

Questi meccanismi sono potenti in noi ed è ad essi che sono riconducibili in parte fenomeni altrimenti inspiegabili come l'obbedienza ai sistemi totalitari del '900 che hanno illuso milioni di persone come ad esempio il nazismo. Non è un caso che queste tragiche idolatrie totalitarie del '900 usavano molti simboli pseudo religiosi per dare sostanza alla loro terribile illusione di verità e di bene. Quello del nazismo è un caso estremo, ma la dinamica di base che lo ha reso possibile è la stessa in atto nei comportamenti di chi si affida ad amuleti, a magie, alla fede cieca in una persona, che sia un leader religioso o politico, o ad un idolo della televisione o dello sport; o ad un'idea che riteniamo assoluta al punto da farci determinare in tutto e per tutto, rendendoci fanatici e integralisti.

La religione ebraico cristiana, invece, proprio perché vuole l'uomo libero, gli chiede di non legarsi a nessuno oggetto, idea, persona, dandogli un valore assoluto, trattandola cioè come una divinità, perché questo crea meccanismi di dipendenza e non libertà, che ci rendono manipolabili e che rendono difficile la comprensione del limite dell'altro, il perdono e la misericordia, la compassione. Il Dio ebraico cristiano non vuole essere raffigurato, perché nessuna idea, nessun concetto, nessuna immagine dirà mai chi è fino in fondo Dio, perché Egli è e sarà sempre più di quanto capiremo di Lui. L'immagine di Dio è la Parola; Egli diventa visibile, in un certo senso, nell'ascolto. Dio chiede all'uomo di ascoltare, perché questo rende capaci di capire la complessità del reale, mantiene umili, apre alla speranza, rende sensibili e tiene vivo in noi il senso del mistero e il rispetto della vita.

Se gli oggetti, le statue, i quadri di Gesù e dei santi hanno un senso nel cristianesimo è perché Dio ha preso volto umano in Gesù, ma queste cose non sono e non dovranno mai essere oggetto di adorazione da parte nostra né mai dovranno illuderci di avere alcun potere che quello della memoria e del ricordo di Dio e della sua presenza a cui rimandano.

Un altro elemento importante in questo capitolo 32 dell'Esodo è il ruolo di Mosè che viene avvertito da Dio del peccato del popolo (Es 32,7-10). Dio mette alla prova Mosè per vedere se egli cerca la sua gloria o la salvezza del popolo, promettendogli di distruggere il popolo e invece di fare grande Mosè (Es 32,10). È una tentazione grossa quella di Mosè, quella di pensare per sé quando gli altri non capiscono o deludono, o quando le nostre azioni e il nostro impegno non sembrano aver fruttato i risultati sperati.

Dio vuole vedere cosa c'è nel cuore di Mosè, e Mosè reagisce pregando per il popolo, intercedendo (Es 32,11-13) per Israele. Questa preghiera di Mosè ci mostra uno dei grandi compiti di un capo, di un presbitero, di un padre e una madre di famiglia, ma anche di ogni cristiano, quello di pregare e intercedere per gli altri, cioè ricordare l'opera di Dio che ha salvato in passato Israele e che può salvare ancora da ogni peccato. La preghiera di intercessione chiede la fede nella potenza di Dio

che fa vedere il bene ancora possibile anche dopo il più grande dei peccati; il ricordare il mistero della fragilità e l'aver compassione, il provare benevolenza sapendo che la potenza di Dio è più grande di ogni peccato. È chiaro che Dio non ha bisogno delle nostre preghiere, ma le nostre preghiere servono a prendere coscienza dell'opera di Dio, ci preparano ad essere forti. L'intercessione manifesta la speranza nei legami tra le persone che possono riaprire nei cuori anche degli uomini induriti dal peccato la possibilità di una nuova vita e di una conversione.

Ma l'intercessione di Mosè non gli impedisce di essere deciso e severo verso l'idolo costruito dagli Israeliti, così quando egli vede con i propri occhi il vitello d'oro, arrivando all'accampamento, prima rompe le tavole della legge (Es 32,19), poi frantuma in polvere il vitello e lo fa bere agli Israeliti (Es 32,15-20), poi riprende Aronne che in sua assenza aveva ceduto alle richieste del popolo (Es 32,21-25); infine fa uccidere coloro che si erano pervertiti (Es 32,25-29). Queste azioni di Mosè sono fortemente drammatizzate dal racconto che vuole evidenziare la necessità di rompere in modo radicale con le dinamiche dell'idolatria e con gli idoli appena se ne prende coscienza⁶.

Il racconto si conclude con Mosè che prega di nuovo Dio chiedendo di ancora perdono e con la risposta di Dio che lo concede e che lo invita a rimettersi in cammino verso il luogo che gli aveva indicato (Es 32,34). Dio dice che cancellerà dal suo libro chi ha peccato, punirà cioè i peccatori, ma non specifica quando questo avverrà, parlando solo "del giorno della sua visita" (Es 32,34). Questo significa che il peccato non è indifferente a Dio e che Egli desidera ristabilire la giustizia, ma il quando non è dato di saperlo a Mosè; inoltre Dio è molto più interessato a che il popolo riprenda il cammino. Per Dio l'importante è che l'uomo cammini verso la meta che Egli gli ha indicato, non permettendo ai peccati, ai sensi di colpa, al loro ricordo o agli strascichi che essi lasciano nella vita, di bloccare il cammino. Nel cammino l'angelo del Signore ci precederà, cioè Dio continua a stare vicino e quello che oggi sembra impossibile Egli lo potrà fare domani. Quest'ultimo aspetto è il contenuto del racconto seguente di Es 33-34 che narra la partenza del popolo e la rivelazione del nome di Dio che è "misericordia e fedeltà", nonostante e indipendentemente dalla colpa del popolo.

⁶ La morte degli Israeliti per mano dei Leviti in Es 32,25-29 va letta in questo senso, come un invito a riconoscere ed eliminare il male. Questi versetti sono, tuttavia, probabilmente un'aggiunta tarda al testo originario che serve per accreditare la classe dei Leviti e rivendicare per loro l'aspirazione al sacerdozio. Secondo questi versetti, infatti, sarebbero sopravvissuti del popolo solo coloro che stavano con YHWH, cioè i figli di Levi (Es 32,26), ma in Es 32,30 Mosè prega ancora per tutto il popolo e per il loro peccato.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Come reagisci quando le cose non vanno come avevi programmato o immaginato?
- 2) Come reagisci di fronte al peccato degli altri, soprattutto di coloro per cui ti sei impegnato?
- 3) La preghiera di intercessione è un aspetto importante della nostra fede. Ne capisci il senso? Pensi di poter provare a pregare per qualcuno che ha bisogno nel corpo e nello spirito, impegnandoti a farlo ogni giorno almeno per un mese?
- 4) La dinamica dell'idolatria è sempre presente nella nostra vita. Tu quali aspetti rischi di idolatrare, cosa definiresti come un "tuo idolo"?

Dal salmo 106 (a cori alterni)

Rendete grazie al Signore, perché è buono, perché il suo amore è per sempre.

² Chi può narrare le prodezze del Signore, far risuonare tutta la sua lode?

³ Beati coloro che osservano il diritto e agiscono con giustizia in ogni tempo.

⁴ Ricordati di me, Signore, per amore del tuo popolo, visitami con la tua salvezza,

⁵ perché io veda il bene dei tuoi eletti, gioisca della gioia del tuo popolo, mi vanti della tua eredità.

⁶ Abbiamo peccato con i nostri padri, delitti e malvagità abbiamo commesso.

⁷ I nostri padri, in Egitto, non compresero le tue meraviglie, non si ricordarono della grandezza del tuo amore e si ribellarono presso il mare, presso il Mar Rosso.

⁸ Ma Dio li salvò per il suo nome, per far conoscere la sua potenza.

⁹ Minacciò il Mar Rosso e fu prosciugato, li fece camminare negli abissi come nel deserto.

¹⁰ Li salvò dalla mano di chi li odiava, li riscattò dalla mano del nemico.

¹¹ L'acqua sommerse i loro avversari, non ne sopravvisse neppure uno.

¹² Allora credettero alle sue parole e cantarono la sua lode.

¹³ Presto dimenticarono le sue opere, non ebbero fiducia nel suo progetto,

¹⁴ arsero di desiderio nel deserto e tentarono Dio nella steppa.

¹⁵ Concesse loro quanto chiedevano e li saziò fino alla nausea.

¹⁶ Divennero gelosi di Mosè nell'accampamento e di Aronne, il consacrato del Signore.

¹⁹ Si fabbricarono un vitello sull'Oreb, si prostrarono a una statua di metallo;

²⁰ scambiarono la loro gloria con la figura di un toro che mangia erba.

²¹ Dimenticarono Dio che li aveva salvati, che aveva operato in Egitto cose grandi,

²³ Ed egli li avrebbe sterminati, se Mosè, il suo eletto, non si fosse posto sulla breccia davanti a lui per impedire alla sua collera di distruggerli.

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre aiutaci a liberarci da tutti quei meccanismi di idolatria che ci abitano e ci legano a false divinità come il successo, il denaro, la carriera, la stima degli altri, il bisogno di apparire, e da tutto quello che invece di farci vivere nella tua volontà e nella tua pace ci divorano la libertà, il tempo, l'amore. E quando non ci riesce perdonaci, indicaci di nuovo la strada del bene e della verità. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

*“Il Signore Dio misericordioso e pietoso,
lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà”*

Dio rinnova l’alleanza e rivela il suo nome

Es 33, 1-34, 10

¹ Il Signore parlò a Mosè: “Su, sali di qui tu e il popolo che hai fatto uscire dalla terra d’Egitto, verso la terra che ho promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, dicendo: “La darò alla tua discendenza”. ² Manderò davanti a te un angelo e scaccerò il Cananeo, l’Amorreo, l’Ittita, il Perizzita, l’Eveo e il Gebuseo. ³ Va’ pure verso la terra dove scorrono latte e miele. Ma io non verrò in mezzo a te, per non doverti sterminare lungo il cammino, perché tu sei un popolo di dura cervice”. ⁴ Il popolo udì questa triste notizia e tutti fecero lutto: nessuno più indossò i suoi ornamenti.

⁵ Il Signore disse a Mosè: “Riferisci agli Israeliti: “Voi siete un popolo di dura cervice; se per un momento io venissi in mezzo a te, io ti sterminerei. Ora togliti i tuoi ornamenti, così saprò che cosa dovrò farti””. ⁶ Gli Israeliti si spogliarono dei loro ornamenti dal monte Oreb in poi.

⁷ Mosè prendeva la tenda e la piantava fuori dell’accampamento, a una certa distanza dall’accampamento, e l’aveva chiamata tenda del convegno; appunto a questa tenda del convegno, posta fuori dell’accampamento, si recava chiunque volesse consultare il Signore.

⁸ Quando Mosè usciva per recarsi alla tenda, tutto il popolo si alzava in piedi, stando ciascuno all’ingresso della sua tenda: seguivano con lo sguardo Mosè, finché non fosse entrato nella tenda. ⁹ Quando Mosè entrava nella tenda, scendeva la colonna di nube e restava all’ingresso della tenda, e parlava con Mosè. ¹⁰ Tutto il popolo vedeva la colonna di nube, che stava all’ingresso della tenda, e tutti si alzavano e si prostravano ciascuno all’ingresso della propria tenda. ¹¹ Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico. Poi questi tornava nell’accampamento, mentre il suo inserviente, il giovane Giosuè figlio di Nun, non si allontanava dall’interno della tenda.

¹² Mosè disse al Signore: “Vedi, tu mi ordini: “Fa’ salire questo popolo”, ma non mi hai indicato chi manderai con me; eppure hai detto: “Ti ho conosciuto per nome, anzi hai trovato grazia ai miei occhi”. ¹³ Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa nazione è il tuo popolo”.

¹⁴ Rispose: “Il mio volto camminerà con voi e ti darò riposo”. ¹⁵ Riprese: “Se il tuo volto non camminerà con noi, non farci salire di qui. ¹⁶ Come si saprà dunque che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi? Così saremo distinti, io e il tuo popolo, da tutti i popoli che sono sulla faccia della terra”.

¹⁷ Disse il Signore a Mosè: “Anche quanto hai detto io farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome”.

¹⁸ Gli disse: “Mostrami la tua gloria!”. ¹⁹ Rispose: “Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. A chi vorrò far grazia farò grazia e di chi vorrò aver misericordia avrò misericordia”. ²⁰ Soggiunse: “Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo”. ²¹ Aggiunse il Signore: “Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: ²² quando passerà la mia gloria, io ti porrò

nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. ²³Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere”.

Es 34,1-9

¹ Il Signore disse a Mosè: “Taglia due tavole di pietra come le prime. Io scriverò su queste tavole le parole che erano sulle tavole di prima, che hai spezzato. ²Tieniti pronto per domani mattina: domani mattina salirai sul monte Sinai e rimarrai lassù per me in cima al monte. ³Nessuno salga con te e non si veda nessuno su tutto il monte; neppure greggi o armenti vengano a pascolare davanti a questo monte”. ⁴Mosè tagliò due tavole di pietra come le prime; si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano.

⁵Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore.

⁶Il Signore passò davanti a lui, proclamando: “Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà, ⁷che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione”. ⁸Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. ⁹Disse: “Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa’ di noi la tua eredità”.

COMMENTO

Dopo il peccato del vitello d’oro (Es 32) conclusosi con l’ordine di Dio a Mosè di far partire il popolo verso la terra promessa e l’annuncio della venuta di Dio al tempo opportuno per punire i colpevoli (Es 32,33-34), in Es 33 Dio ripete l’ordine di partenza ma dichiara che non sarebbe venuto in mezzo al popolo “per non dover sterminare il popolo”. In questa apparente contraddizione di Dio che prima annuncia la visita per punire (Es 32,33) e poi rinuncia a venire per non punire (Es 33,3) c’è in realtà una rivelazione progressiva dell’identità di Dio, che manifesta la sua vera natura non nella punizione, ma nella misericordia, nell’amore che desidera che l’altro cammini e giunga nella terra dove vivere libero e felice (Es 34, 5-7).

Dio non è indifferente al peccato e all’idolatria, perché questi impediscono all’uomo di camminare ed essere liberi. È importante capire questo, perché la giustizia di Dio ha come obiettivo che l’uomo si rimetta in cammino.

La tristezza del popolo che fa lutto e si spoglia dei suoi ornamenti, cioè di anelli, collane e amuleti, induce Dio a continuare un dialogo con il popolo a cui anche egli ordina di togliersi gli ornamenti e poi comunica che “deciderà cosa fare” (Es 33,5). Gli ornamenti erano in genere amuleti che ricordavano divinità, oppure segni di bellezza esteriore e di ricchezza; l’invito a spogliarsi è, dunque, una richiesta di abbandonare ogni forma di idolatria, e un invito alla povertà, come Dio aveva già fatto con Mosè, quando gli aveva parlato dal roveto ardente chiedendogli di togliersi i sandali, cioè di avvicinarsi a lui da povero. Inoltre, si ricordi, che gli Israeliti avevano costruito l’idolo del vitello fondendo l’oro dei loro anelli e collane, per cui è come se Dio volesse mettere alla prova la reale volontà di Israele di abbandonare ogni idolatria e ricchezza per essere libero e disponibile per la volontà di Dio. Dopo il peccato Dio non ha interrotto il dialogo con Israele, anzi lo sta prepa-

⁷ La Bibbia della traduzione CEI ha in Es 33,5 “saprà cosa fare”, ma è più corretto tradurre “deciderò cosa fare”.

rando ad una nuova fase; per cui la minaccia di punizione prima e la rinuncia ad andare in mezzo al popolo non sono ancora la decisione definitiva di Dio, ma solo fasi di un dialogo che servono al popolo a prendere coscienza del proprio peccato, a capire meglio come mettersi in rapporto con Dio e a prepararsi ad una nuova rivelazione.

Dunque in Es 33,7 Dio ha promesso una decisione, per cui ancora non tutto è perduto per il popolo. Prima di sapere quale sarà la decisione di Dio il testo riporta però due fatti importanti, il primo la notizia che Dio parla ancora al suo popolo tramite la tenda del convegno (Es 33,7-11) dove solo Mosè poteva entrare per parlare con Dio “faccia a faccia” portando le richieste e le domande del popolo. Il secondo è la preghiera e il dialogo tra Mosè e Dio (Es 33,12-23) a cui Mosè chiede di “indicargli la via” e di “mostrargli la sua gloria”.

La tenda del convegno era una sorta di tempio mobile, una tenda fatta costruire da Dio per custodire l'arca dell'alleanza, una specie di baule intagliato dove vi erano le tavole dell'alleanza, con sopra scritti i dieci comandamenti, la Legge di Dio che Israele avrebbe dovuto osservare per rimanere nella sua alleanza. La costruzione e l'uso di questa tenda è descritta in Es 25, ora essa viene ricordata per chiarire che sebbene Dio non ha ancora deciso se verrà in mezzo al popolo, tuttavia continua ad essere presente nella tenda. Dunque, Dio non si è allontanato come annunciato in Es 33,3, anzi Egli, nella tenda continua a parlargli, perché nella tenda egli scende nella sua colonna di nube⁸. Dio non ha abbandonato il suo popolo che ha ancora la tenda dove Egli scende, ha le tavole della Legge ed ha Mosè che parla per il popolo faccia a faccia con Dio.

Questo significa che la dichiarazione di Dio di non voler venire più dopo il peccato del vitello d'oro esprime non tanto la volontà di non stare con il popolo, ma di salvarlo, e soprattutto serve a fare prendere coscienza al popolo che se esso avesse seguito Dio, vivendo e obbedendo alla Legge di libertà, alle sue parole che sono nella tenda, esso non avrebbe perso la presenza di Dio.

La dichiarazione di Dio di non venire più in mezzo al popolo (Es 33,3) serve pertanto a mettere in risalto che Dio è in mezzo al popolo se esso ascolta e obbedisce alla sua Legge custodita nella tenda. La legge però non dice tutto quello che si deve fare, per questo il popolo continua a consultare Dio nella tenda, perché la Legge dice uno spirito, uno stile, da delle indicazioni su alcune cose, ma poi come vada vissuta nella concretezza della vita quotidiana spesso va capito continuando a consultare e a parlare con Dio. Ecco dunque il servizio della Tenda, un luogo che prefigura il tempio di Gerusalemme che sarà costruito solo in epoca salomonica, alcuni secoli più tardi e dove gli ebrei ritenevano dimorasse la presenza e il nome di Dio.

La tenda rispetto al tempio ha, però, un significato più ampio, perché essa è mobile, non è legata ad un luogo, a Gerusalemme, e per questo può essere ovunque. Questo significa che, sebbene per l'ebraismo posteriore, il tempio è il luogo esclusivo della presenza di Dio, Dio in realtà si muove con il suo popolo. Dio non si lega in maniera esclusiva ad una terra, ma ad un popolo, e ovunque Israele si troverà nel mondo potrà pregare Dio, perché Dio, come la tenda, si muove con lui.

Questo concetto che può sembrare banale, in realtà, fu nell'antichità un'idea nuova con conseguenze enormi. Per gli uomini antichi infatti le divinità erano legate soprattutto ad un territorio,

⁸ La colonna di nube è un simbolo della presenza divina che era già apparso in Es 14 per liberare Israele e farlo uscire dall'Egitto e poi per guidarlo durante il cammino nel deserto verso la terra promessa. Dio è una nube, cioè qualcosa che si vede ma non si può vedere fino in fondo; per cui la nube è al contempo un simbolo della rivelazione di Dio, ma anche della sua trascendenza, cioè della incapacità dell'uomo di potere capire e vedere tutto di Dio e della sua volontà. Proprio per questo l'uomo deve stare sempre in uno stato di adorazione e di ascolto, se vuole comprendere e farsi guidare sempre di più da Dio che rimane in larga parte un mistero per l'uomo.

ad un luogo, invece gli ebrei capiranno che Dio non si lega ad una terra, ma ad un popolo, è un Dio personale, un Dio che si lega alle persone, ad Abramo e alla sua discendenza (Gen 12,1-4). Non solo, il Dio di Israele si può pregare ovunque, perché egli ha creato l'universo (Gen 1) e sempre, perché egli ha fatto del tempo il tempio dove riconoscerlo e pregarlo (Gen 1).

Se Dio è presente in mezzo al suo popolo per mezzo della tenda del convegno, significa che Israele può vivere e rendere culto a Dio anche senza il tempio e anche senza essere nella terra di Canaan, perché la tenda è più antica del tempio e perché la tenda può andare ovunque.

L'ebraismo svilupperà successivamente a partire da questi testi una teologia della tenda, detta in ebraico *shekinà*, che i cristiani faranno in parte propria, soprattutto il vangelo di Giovanni che vede in Gesù la tenda, dove Dio ha preso dimora in mezzo al suo popolo. Infatti all'inizio del suo vangelo Giovanni, secondo una traduzione più letterale, dice: *“E la Parola si fece carne e mise la sua tenda in mezzo a noi, e noi abbiamo visto la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e verità”* (Gv 1,14).

Giovanni vede in Gesù la Parola che all'inizio era presso il Padre, cioè Gesù è per i cristiani quello che per gli Ebrei erano i dieci comandamenti e la Legge; ma Gesù è di più, perché egli è la parola che era fin da principio presso il Padre, cioè egli è la rivelazione definitiva della volontà di Dio che è più delle dieci parole del decalogo. Dunque i cristiani se vogliono stare in all'alleanza con Dio devono ascoltare, osservare e obbedire alla parola di Dio che è Gesù, cioè alla sua vita e alla sue parole. Inoltre Giovanni dice che Gesù è la tenda, come la tenda del convegno di Es 33, cioè in lui abita la divinità. Inoltre per Giovanni Gesù è la “gloria di Dio” che Mosè in Es 33,18 chiede di rivelargli; infine Gesù è con la sua vita piena di grazia e verità, quello stesso Dio che a Mosè rivelerà la sua gloria e il suo nome come “misericordia e fedeltà” (Es 34,5), due parole e concetti che sono molto vicini a quelli usati da Giovanni per Gesù qui in Gv 1,14.

Il tema della tenda (Es 33,7-11), apparentemente secondario nel contesto di Es 33-34 è invece di grande importanza perché introduce quello della presenza e del nome di Dio; infatti subito dopo i versetti dedicati alla tenda, Mosè chiede di conoscere il nome di Dio e indicargli la via (Es 33,13-14). In Es 3,14 Dio aveva rivelato il suo nome a Mosè: “Io sono colui che sono”, o meglio “Io sono colui che fa essere” e in Es 3,12 Dio aveva detto che egli è “Io sarò con te”. La tenda del convegno di Es 33,7 è come la concretizzazione di quel nome, l'espressione visibile del suo nome. Mosè, tuttavia, domanda ancora e Dio risponde: “il mio volto camminerà con voi ti darò riposo”. Dio promette di camminare in mezzo al popolo con il suo volto (Es 33,14) e la sua gloria (Es 33,18), ma dichiara che Mosè non può rimanere vivo se lo vedesse in volto direttamente (Es 33,20). Adesso si capisce perché Dio non vuol venire in mezzo al suo popolo, perché il popolo non ha la capacità di reggere la visione della presenza di Dio.

Dio è paziente con Mosè perché rispetta il suo desiderio di vederlo, ma gli ricorda che non può vederlo e rimanere vivo, cioè non può pretendere di possederlo, di rinchiuderlo in una immagine. La visione di Dio, la nostra visione di Dio sarebbe, al pari degli idoli e di ogni raffigurazione o statua, una forma di idolatria. In questo testo di Esodo viene affermato qualcosa di capitale importanza: la visione di Dio, ogni visione umana è una forma di idolatria. Quando l'uomo pensa di aver capito Dio, di aver visto Dio, non fa che rinchiuderlo dentro un concetto, un'idea, un'immagine, finendo per farne un idolo.

Dunque: l'impossibilità di vedere Dio difende l'unicità di Dio e la sua divinità dall'essere rinchiusa da un concetto o da una parola umana. Dio è sempre di più e sempre oltre.

La visione di Dio non è e non potrà mai essere una conoscenza che mi dà un possesso, un privilegio un potere o un diritto sugli altri; questa sarebbe idolatria.

Invece la visione di Dio chiede un morire, è cioè una visione che ti cambia la vita, perché quando

si entra in relazione con Dio diventi una persona nuova; se non c'è una morte non c'è stata visione con Dio, non c'è stata relazione vera.

Per questo la prova che si è visto Dio è la conversione, uno stato permanente di conversione. Chi vede Dio vive in stato di perenne conversione.

Ma il testo continua e afferma che c'è un modo per vedere Dio: le sue spalle (Es 33,23). In ebraico l'espressione "vedrai le mie spalle" può significare dopo o dietro, per cui si può tradurre con "vedrai le mie spalle" o "vedrai dopo" che Dio sarà passato. Dio si può vedere solo dopo che è passato; cioè nella vita, nella storia. Solo se l'uomo impara a guardare la storia, nel tempo, potrà vedere Dio, potrà riconoscerne le impronte. Il credente è uno che deve meditare sulla vita e imparare a riconoscere "il dietro/dopo" di Dio. La rivelazione del nome di Dio che viene fatta a Mosè subito dopo in Es 34,1-9 chiarisce cosa è questo "dopo di Dio", queste "spalle di Dio": esse sono la sua misericordia e fedeltà" (Es 34,5). Dio infatti proclama il suo nome che è: "Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato...".

Il volto di Dio, le sue orme nella storia sono la misericordia, la fedeltà, l'amore, il perdono.

Quel volto è per i cristiani Gesù Cristo, "pieno di grazia e di verità", espressione di quell'amore che sulla croce mostra il suo volto come vicinanza e perdono per tutta l'umanità⁹.

Dunque se i credenti vogliono vedere Dio non hanno che da vivere la misericordia, l'amore, il perdono, questo è il suo volto e il suo nome. In questo modo Es 34,5-7 aggiorna il nome di Dio e ne dà la più alta definizione, alla cui luce andrà capita e attuata tutta la Parola di Dio e la vita credente.

⁹ Questo testo di Esodo 34,1-9 costituisce non a caso uno di quelli che ha ispirato Papa Francesco nell'indizione del Giubileo della misericordia. Si veda la Bolla di Indizione del Giubileo, "Misericordiae Vultus" 1.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) In Es 33-34 Dio rivela il suo volto dopo aver annunziato la punizione e dopo che il popolo si è pentito e Mosè ha di nuovo pregato Dio. Alla fine Dio rivela che egli è “misericordia e fedeltà, amore e perdono”. Questo significa che Dio vuole che continuiamo a pregare sempre, non perché egli non abbia deciso cosa fare, ma perché la preghiera, la ricerca della sua volontà ci prepara ad accoglierla, ci cambia, ci rende disponibili. Soprattutto perché ci aiuta a liberarci dalle false idee di Dio e di noi stessi che spesso abbiamo, aprendoci alla comprensione che la “misericordia, l’amore e il perdono” sono ciò che Dio vuole donarci e ciò che c’è di più vero e necessario nella nostra vita.
Che esperienza hai di preghiera?
- 2) Nessuno può conoscere Dio e rimanere vivo (Es 33,20). Questa frase vuole metterci in guardia dal fare della nostra esperienza o visione di Dio un assoluto. È l’idolatria della propria esperienza e visione delle cose di cui dobbiamo liberarci se vogliamo conoscere il nome di Dio ed essere capaci di rapporti fraterni gli uni gli altri. Capisci questo insegnamento del libro dell’Esodo? Sapresti fare qualche esempio di vita che lo illumina o lo spiega?
- 3) “La misericordia, l’amore, il perdono” sono il nome di Dio. Riesci a viverle? Cosa ti rende difficile viverle?

Dal salmo 66 (a cori alterni)

Acclamate Dio, voi tutti della terra, ² cantate la gloria del suo nome, dategli gloria con la lode.

⁴ A te si prostri tutta la terra, a te canti inni, canti al tuo nome”.

⁵ Venite e vedete le opere di Dio, terribile nel suo agire sugli uomini.

⁶ Egli cambiò il mare in terraferma; passarono a piedi il fiume: per questo in lui esultiamo di gioia.

⁷ Con la sua forza domina in eterno, il suo occhio scruta le genti; contro di lui non si sollevino i ribelli.

⁸ Popoli, benedite il nostro Dio, fate risuonare la voce della sua lode; ⁹ è lui che ci mantiene fra i viventi e non ha lasciato vacillare i nostri piedi.

¹⁰ O Dio, tu ci hai messi alla prova; ci hai purificati come si purifica l’argento.

¹¹ Ci hai fatto cadere in un agguato, hai stretto i nostri fianchi in una morsa.

¹⁶ Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio, e narrerò quanto per me ha fatto.

¹⁷ A lui gridai con la mia bocca, lo esaltai con la mia lingua.

¹⁸ Se nel mio cuore avessi cercato il male, il Signore non mi avrebbe ascoltato.

¹⁹ Ma Dio ha ascoltato, si è fatto attento alla voce della mia preghiera.

²⁰ Sia benedetto Dio, che non ha respinto la mia preghiera, non mi ha negato la sua misericordia.

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre che sei misericordia e fedeltà, fa che non presumiamo mai di noi stessi e delle nostre idee chiudendoci agli altri e ritenendoci superiori. Insegnaci la misericordia, l’amore e il perdono che tu ci hai mostrato nel tuo figlio Gesù e fa che sappiamo sempre imitarlo in ogni gesto e parola. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

*“Ricordati di tutto il cammino che il Signore,
tuo Dio, ti ha fatto fare”*

Dio sceglie il popolo e gli dona la terra (Dt 8,1-20)

¹ *Avete cura di mettere in pratica tutti i comandi che oggi vi do, perché viviate, diventiate numerosi ed entriate in possesso della terra che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri.* ²*Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi.* ³*Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.* ⁴*Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni.* ⁵*Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te.*

⁶*Osserva i comandi del Signore, tuo Dio, camminando nelle sue vie e temendolo,* ⁷*perché il Signore, tuo Dio, sta per farti entrare in una buona terra: terra di torrenti, di fonti e di acque sotterranee, che scaturiscono nella pianura e sulla montagna;* ⁸*terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; terra di ulivi, di olio e di miele;* ⁹*terra dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; terra dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame.* ¹⁰*Mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore, tuo Dio, a causa della buona terra che ti avrà dato.*

¹¹*Guardati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio, così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi io ti prescrivo.* ¹²*Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato,* ¹³*quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa,* ¹⁴*il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile;* ¹⁵*che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima;* ¹⁶*che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire.*

¹⁷*Guardati dunque dal dire nel tuo cuore: “La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze”.* ¹⁸*Ricordati invece del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri.* ¹⁹*Ma se tu dimenticherai il Signore, tuo Dio, e seguirai altri dèi e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io attesto oggi contro di voi che certo perirete!*

²⁰*Perirete come le nazioni che il Signore sta per far perire davanti a voi, se non avrete dato ascolto alla voce del Signore, vostro Dio.*

COMMENTO

Questo brano è una parte del secondo discorso che Mosè fece agli Israeliti alla fine dei quaranta anni di cammino nel deserto prima dell'ingresso nella terra promessa, che fa da introduzione al codice deuteronomico, alle Leggi dell'Alleanza, cioè l'insieme delle leggi e istituzioni che Israele deve osservare per rimanere in rapporto con Dio.

In realtà già il libro dell'Esodo aveva riportato sia il decalogo che un codice di leggi, che adesso vengono ripetute¹⁰ prima che Israele entri nella terra che Dio gli ha promesso. Questa ripetizione è importante perché ci ricorda come l'uomo ha bisogno di ripetere le cose per impararle, ha bisogno della memoria per fissare nel cuore le cose importanti.

Mosè chiarisce subito che gli Israeliti devono mettere in pratica "perché viviate" (Dt 8,1), cioè quanto si è capito del bene e della sapienza che Dio ha fatto capire a Israele durante gli anni del deserto ora non deve solo rimanere una legge scritta su tavole di pietra, ma deve fissarsi nella mente degli Israeliti e deve essere vissuta.

La vita spirituale, come la vita d'amore, ha bisogno della memoria, perché senza memoria non ci può essere fedeltà. È la memoria del bene e delle strade che lo realizzano, che rendono l'uomo capace di continuare a vivere il bene.

È importante imparare a fare memoria della vita, educarsi al ricordo e alla lettura sapiente della storia, cercando di discernere nelle cose vissute ciò che è bene e ciò che è male, ciò che ha fatto crescere e ciò che invece non ha aiutato, perché in questo modo si diventa coscienti di sé, si diventa sensibili al bene e si è più capaci di riconoscerlo, si impara la pazienza di Dio e si diventa capaci scegliere che cosa vogliamo vivere, su cosa vogliamo fondare la nostra vita.

È importante ripeterlo: senza l'esercizio della memoria e di una lettura sapienziale della propria vita non c'è libertà, spirito, vita; cioè ci sono ma è come se non ci fossero.

Il nostro tempo ci sta disabituando alla memoria per farci vivere solo di emozioni, colpi di scena, che si susseguono l'uno dietro l'altro. Ma in questo modo esso ci priva dell'anima, ci distoglie dal contatto con la nostra realtà più profonda e ci impedisce di creare legami duraturi.

Per questo la pratica della messa settimanale la domenica è chiamata "memoriale della Pasqua", cioè un ricordare e rendere di nuovo presente il dono ricevuto che diventa sorgente di ringraziamento e modello di vita. Per questo la tradizione cristiana prega tutti i giorni la liturgia delle ore nelle lodi e nei vesperi dove si rileggono i salmi e brani della Parola di Dio; per questo è utile l'esame di coscienza che si fa all'inizio di ogni messa o alla fine della giornata che ci aiuta a prendere coscienza del cammino e orientarlo al bene.

È una memoria che siamo chiamati a fare anzitutto ripensando al proprio cammino, alla vita vissuta, come Mosè che in Dt 8,1 invita il popolo di Israele a ricordarsi "di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto fare". La legge, le regole che fondano l'alleanza tra Dio e il popolo, è il frutto di un'esperienza dove Dio ha liberato il popolo dalla oppressione in Egitto (simbolo di ogni oppressione fisica e spirituale) e serve al popolo per rimanere libero.

Quando si fa memoria ci si rende conto che non tutto è andato come avremmo voluto e che, accanto a momenti belli di libertà e gioia, ci sono anche tempi difficili, prove, peccati. Mosè dice che anche quei tempi sono stati importanti, sono quelli che Dio ha usato "per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore" (Dt 8,2), perché l'uomo capisse che "non si vive di solo pane" (Dt 8,3). La Scrittura ci dice che ogni tempo è prezioso e che in ogni tempo si può imparare qualcosa. Anzi, spesso proprio i tempi di prova, quelli che a noi sembrano umiliazioni

¹⁰ Da un punto di vista storico, si tratta di due raccolte di leggi di epoca differente.

sono quelli in cui si può imparare la cosa più importante di tutte, quella che ci può liberare da ogni dipendenza e da ogni necessità che ci rende schiavi: che l'essenziale per vivere non è il "pane", ma l'amore.

Spesso la vita sembra ci umili, perché sembra ci manchi tutto, poi ci si accorge che si può vivere con molto meno di quanto si pensava e che anzi si può essere felici anche senza niente, perché la felicità non viene dalle cose, ma dalle persone, dalle relazioni umane, dalla gioia della comunione. La felicità non è legata alle cose ma all'amore e per amare non si ha bisogno di nulla se non di un cuore. Il cuore umiliato è il cuore che Dio ha voluto spogliare dei rapporti sbagliati con le ricchezze e con le cose per fargli scoprire che esso è sempre capace di amare, di donare e di ricevere. È la scoperta più grande di tutte, quella che ci rende liberi dalle cose, quella che non ci farà mai sacrificare una persona e il bene di una persona per delle cose o delle ambizioni.

È l'insegnamento che Gesù riprenderà nel vangelo quando dirà che per vedere il regno dei cieli bisogna essere "puri di cuore", cioè avere liberato il cuore dalla dipendenza dalle cose.

Il cammino nel deserto è servito a Israele per conoscere il suo cuore. Similmente la nostra vita è un cammino in cui Dio ci invita a conoscere il cuore, per liberarci e farci liberare da tutto ciò che gli impedisce di vedere Dio, da tutto ciò che lo lega a idee sbagliate di felicità, da tutto ciò che lo illude, dalla dipendenza dagli istinti e le emozioni che scambiano la felicità con il piacere, e la gioia con la soddisfazione.

Naturalmente Dio non nega i piaceri, le gioie e le soddisfazioni! Anzi nella terra dove Israele sta per entrare troverà case e bestiame e animali e alberi da frutto, e vi vedrà crescere il suo patrimonio, il suo argento e il suo oro, e abonderà in ogni cosa (Dt 8,13). Queste cose sono volute da Dio, sono un dono per l'uomo che Dio desidera, prepara e approva per lui. Il problema non sono queste cose, ma quando esse diventano l'unico oggetto dei nostri desideri, quando per esse non vediamo più gli altri, non siamo più capaci di misericordia, di perdono, di fedeltà.

Se il cuore non è libero le cose si impadroniranno di noi, se invece il cuore è libero esso userà delle cose e dei beni, ma avrà sempre lo spazio dentro di sé per gli altri.

Dio sa che l'uomo quando tutto va bene tende a dimenticare, che il cuore rischia di inorgogliersi (Dt 8,14), per questo è necessaria la preghiera, intensa come esercizio della memoria del bene ricevuto da Dio, delle sue parole che ci hanno illuminato e guidato nella vita e che dobbiamo ricordare e osservare, rinnovando la nostra obbedienza ad esse, perché in esse c'è la nostra libertà, la nostra felicità, la nostra verità.

Ne va della vita e della morte. Se l'uomo ricorda vivrà, altrimenti perirà (Dt 8,19), perirà il suo rapporto con Dio e l'uomo tornerà a creare dinamiche di potere, di forza, di schiavitù, di peccato che gli faranno perdere la cosa che sola rende veramente vivi: il cuore povero, il cuore puro, quello dove c'è sempre spazio per l'amore, per il fratello, per il povero.

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Hai mai fatto esperienza nella vita di quel meccanismo per cui dopo aver ricevuto un dono o una grazia uno torna a vivere senza ricordarsi più del bene ricevuto?
- 2) Fare memoria dei momenti belli e importanti della vita dove il Signore si è manifestato serve a tenere viva in noi la grazia. Che esperienza hai a riguardo?
- 3) Spesso le prove sono occasioni nel quale Dio purifica il nostro cuore. Hai mai fatto esperienza di questo?

Dal libro dei Proverbi (Pr 3,-7.13-18)

a cori alterni

- ¹ Figlio mio, non dimenticare il mio insegnamento e il tuo cuore custodisca i miei precetti,
- ² perché lunghi giorni e anni di vita e tanta pace ti apporteranno.
- ³ Bontà e fedeltà non ti abbandonino: legale attorno al tuo collo, scrivilo sulla tavola del tuo cuore,
- ⁴ e otterrai favore e buon successo agli occhi di Dio e degli uomini.
- ⁵ Confida nel Signore con tutto il tuo cuore e non affidarti alla tua intelligenza;
- ⁶ riconosco in tutti i tuoi passi ed egli appianerà i tuoi sentieri.
- ⁷ Non crederti saggio ai tuoi occhi, temi il Signore e sta lontano dal male:
- ¹³ Beato l'uomo che ha trovato la sapienza, l'uomo che ottiene il discernimento:
- ¹⁴ è una rendita che vale più dell'argento e un provento superiore a quello dell'oro.
- ¹⁵ La sapienza è più preziosa di ogni perla e quanto puoi desiderare non l'eguaglia.
- ¹⁷ Le sue vie sono vie deliziose e tutti i suoi sentieri conducono al benessere.
- ¹⁸ È un albero di vita per chi l'afferra, e chi ad essa si stringe è beato.

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre che scrivi la tua volontà nella bellezza del mondo e nella storia degli uomini, insegnaci a vivere ogni situazione della vita con docilità e accoglienza, perché il nostro cuore, liberato da tutto ciò che lo rende pesante, abbia lo spazio per amare sempre, ad immagine del cuore del tuo Figlio Gesù, che vive e regna nei secoli dei secoli. AMEN

“Voglio l’amore e non il sacrificio”
Dio è un Padre che si commuove
(OS 5,13-6,6; Os 11,1-9)

Os 5,13- 6,6

¹³Èfraim ha visto la sua infermità e Giuda la sua piaga. Èfraim è ricorso all’Assiria e Giuda si è rivolto al gran re; ma egli non potrà curarvi, non guarirà la vostra piaga,

¹⁴perché io sarò come un leone per Èfraim, come un leoncello per la casa di Giuda. Io li sbranerò e me ne andrò,

porterò via la preda e nessuno me la toglierà. ¹⁵Me ne ritornerò alla mia dimora, finché non sconteranno la pena e cercheranno il mio volto, e ricorreranno a me nella loro angoscia.

¹“Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci faserà. ²Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare, e noi vivremo alla sua presenza.

³Affrettiamoci a conoscere il Signore, la sua venuta è sicura come l’aurora. Verrà a noi come la pioggia d’autunno, come la pioggia di primavera che feconda la terra”.

⁴Che dovrò fare per te, Èfraim, che dovrò fare per te, Giuda? Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all’alba svanisce. ⁵Per questo li ho abbattuti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca e il mio giudizio sorge come la luce:

⁶poiché voglio l’amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti.

Os 11,1-9

¹Quando Israele era fanciullo, io l’ho amato e dall’Egitto ho chiamato mio figlio. ²Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi.

³A Èfraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. ⁴Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d’amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare.

⁵Non ritornerò al paese d’Egitto, ma Assur sarà il suo re, perché non hanno voluto convertirsi. ⁶La spada farà strage nelle loro città, spaccherà la spranga di difesa, l’annienterà al di là dei loro progetti.

⁷Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo.

⁸Come potrei abbandonarti, Èfraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Adma, ridurti allo stato di Seboim?

Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione.

⁹Non darò sfogo all’ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira.

COMMENTO

Questo testo del profeta Osea è citato da Gesù nel vangelo per giustificare il suo comportamento verso i pubblicani e i peccatori (Mt 9,13), che invece di escluderli e condannarli, li avvicinava e li perdonava. Come ci ricorda Papa Francesco, Gesù ha fatto di questo testo di Osea “misericordia io voglio e non sacrificio” (Os 6,6) la regola di vita per i suoi discepoli (cfr. *Misericordiae Vultus* 20). Osea era un profeta, un letterato che sapeva leggere e scrivere che viveva a stretto contatto con la corte e con le classi dirigenti dell’Israele del tempo. Al tempo di Osea il popolo di Israele era diviso in due regni, uno a nord in Samaria detta anche Efraim con capitale la città di Samaria, più o meno l’attuale Nablus in Palestina; e l’altro a sud, in Giudea con capitale Gerusalemme. I due regni si erano divisi dopo la morte di Salomone e non si riuniranno più. Osea viveva nel regno del nord nella prima metà del VIII sec. a. C., durante l’epoca delle invasioni assire che culmineranno nella distruzione del regno della sua capitale Samaria e la deportazione in Assiria. È un tempo convulso dove i re di Israele passano da un’alleanza all’altra, cercando in ogni modo di trovare il loro piccolo spazio di potere tra le grandi potenze dell’epoca, l’Assiria a est e l’Egitto ad ovest. Osea critica questa condotta dei re di Israele e invita piuttosto a non agire, a non cercare cioè sicurezza e appoggio in alleanze umane, ma in Dio. Egli vedeva nelle ambizioni di potere e nella politica dei re del suo popolo il segno della mancanza di fede e di un orgoglio che avrebbe portato alla distruzione. I fatti daranno ragione al profeta che nel suo libro annuncia la fine dei due regni. È questo il messaggio della prima parte del testo che stiamo leggendo, Os 5,13-14 dove il profeta denuncia Efraim (il regno del nord) e Giuda (il regno del sud) per essersi rivolti al re di Assiria e a re stranieri, denunciando una politica che porterà alla rovina, alla deportazione Assira e alla devastazione della terra, come effettivamente avverrà nel 722 avanti Cristo.

In Os 5,15 il profeta chiarisce però che la pena sarà un’occasione per il popolo per rendersi conto del male e tornare a “cercare volto” di Dio (Os 5,15). Il male non è stato voluto o causato da Dio, ma egli usa il disastro provocato dall’uomo come un’occasione perché l’uomo torni a cercarlo e si ricordi di Lui. In queste parole Osea rivela un volto di Dio che ama l’uomo al punto da lasciarlo sbagliare, per poi rimanere speranzoso in attesa che esso ritorni.

È un Dio che ama, che non è interessato tanto a veder riconosciuto le sue ragioni, quanto a che Israele si ritrovi e ritorni nella relazione con Dio.

Il testo prosegue in Os 6,1-3 con le parole del popolo che sembra effettivamente pentito e dice “torniamo al Signore”, perché il popolo sa che Dio lo ama e che la sua venuta, il suo amore è “sicuro come l’aurora” (Os 6,3).

È un pentimento che si dimostrerà falso, che perverte la verità dell’amore di Dio per piegarlo ai propri comodi e necessità. Dio ama Israele ma Dio non vuole un rapporto formale da Israele, vuole un rapporto di amore dove c’è il cuore e la verità.

Se non c’è una vera conversione interiore non serve rivolgersi a Dio; non servono i sacrifici, non servono le suppliche. E Dio reagisce contro questo atteggiamento, utilitaristico, falso e formale dove non c’è il cuore: “il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che presto svanisce” (Os 6,4). Dio reagisce denunciando l’ipocrisia e l’inefficacia dell’atteggiamento di Israele dando il motivo del giudizio e spiegando il senso del suo agire (Os 6,4-6).

Dio dice che l’amore non è superficiale; che un vero pentimento è quello che cerca il perché delle cose e cerca una soluzione stabile, fondata, che rinuncia a sollievi immediati che non risolvono i problemi reali. La punizione che poi altro non è che le conseguenze del male che Israele si è procurato da sé, è un giudizio di luce, cioè un rivelare la situazione che da la possibilità del cambiamento. Secondo Osea il vero pentimento e la salvezza nascono dall’amore e dal conoscenza di Dio e non dal sacrificio e dagli olocausti (Os 6,6).

Il sacrificio era l'uccisione di animali come pecore e buoi il cui sangue veniva utilizzato nei riti del tempio; similmente gli olocausti erano offerte di animali che venivano bruciati. Sacrificio e olocausto sono due attività che si facevano nel tempio e rappresentano, dunque, il sistema religioso di Israele che Osea mette in discussione, perché per lui la misericordia è il vero sacrificio e la conoscenza di Dio il vero olocausto. Osea mette in discussione un sistema religioso dove ciò che conta sono gli atti esteriori e formali e non il cuore e la conversione. Quella di Osea è, per molti versi, una nuova religione fondata sulla misericordia.

In un altro oracolo, riportato al capitolo 11, Osea da ragione di questa sua richiesta di misericordia e conoscenza, con la rivelazione dell'amore paterno di Dio per il suo popolo che è per lui come un figlio (Os 11,1.4). Dio è come un padre che ama il figlio al punto da lasciargli la libertà di allontanarsi (Os 6,2); un padre che lascia che le conseguenze del peccato di suo figlio si realizzino, perché Israele andrà schiavo in Assur (Os 11,5).

Eppure Dio è un padre che non riesce ad abbandonare il suo figlio, che non vuole la sua distruzione come avvenuto alle città di Adma e Seboim (Os 6,8). Dio dunque ha permesso la punizione del popolo come conseguenza del male fatto da Israele, ma lo preserva dalla distruzione totale, perché il cuore di Dio si commuove dentro di lui e il suo intimo fremde di misericordia (Os 11,8-9).

Queste parole di Dio sono di un grande ardimento perché nella cultura di Israele e in una parte consistente della Bibbia Dio è il garante della giustizia e il peccato deve essere scontato e punito. Eppure qui Dio, senza negare questo, rivela il suo intimo, "un cuore che cambia e che si commuove" come quello di un padre e di una madre per il proprio figlio.

Dio si fa toccare dalla sorte della sua creatura: le sofferenze degli uomini, anche quelle che essi si procurano con il loro male e i loro peccati, non gli sono indifferenti. Il suo cuore di Dio cambia idea e cede alla misericordia pur di salvare l'uomo. In questo sta, secondo Osea, la diversità di Dio dall'uomo: nella misericordia e nel perdono.

La misericordia paterna di Dio è una delle più alte vette della rivelazione biblica dell'Antico Testamento che Gesù pone a fondamento e giustificazione della sua vita e della sua missione e che egli propone come regola di vita per i suoi discepoli.

Una misericordia sempre disponibile, come l'ombra di "un cipresso sempre verde" (Os 14,9).

DOMANDE PER RIFLETTERE E CONDIVIDERE

- 1) Come ci ricorda il Papa Francesco, spesso quando siamo in debito con gli altri invochiamo la misericordia, quando siamo in credito, la giustizia. Come spiegare questo atteggiamento?
- 2) Dio è come un Padre che si commuove per il figlio che sbaglia. Ti è mai capitato di sperimentare un cambiamento di decisione interiore per amore e misericordia similmente a quanto descritto per Dio dal profeta Osea? Che frutti ha portato nella tua vita?
- 3) Questi testi di Osea ti suggeriscono qualche atteggiamento di vita personale che potresti cambiare per somigliar di più al Dio che Osea ci ha fatto conoscere e che vuole da noi la misericordia e la conoscenza di Lui?

Salmo 63, 1-9

a cori alterni

² O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora io ti cerco, ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne in terra arida, assetata, senz'acqua.

³ Così nel santuario ti ho contemplato, guardando la tua potenza e la tua gloria.

⁴ Poiché il tuo amore vale più della vita, le mie labbra canteranno la tua lode.

⁵ Così ti benedirò per tutta la vita: nel tuo nome alzerò le mie mani.

⁶ Come saziato dai cibi migliori, con labbra gioiose ti loderà la mia bocca.

⁷ Quando nel mio letto di te mi ricordo e penso a te nelle veglie notturne,

⁸ a te che sei stato il mio aiuto, esulto di gioia all'ombra delle tue ali.

⁹ A te si stringe l'anima mia: la tua destra mi sostiene.

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre che sei indulgente verso tutte le cose perché sono tue, Tu che sei amante della vita (Sap 11,26), aiutaci a liberarci da quanto in noi ci impedisce di avere la tua stessa misericordia, perché niente di ciò che è umano ci sia estraneo, niente ci scandalizzi, niente ci impedisca di amare.

Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. AMEN

“Quando pregate dite: Padre sia santificato il tuo nome” La paternità divina nell’esperienza di Gesù nel vangelo di Luca

Lc 11,1-4

¹ Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”.

²Ed egli disse loro: “Quando pregate, dite:

Padre,

sia santificato il tuo nome,

venga il tuo regno;

³dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,

⁴e perdona a noi i nostri peccati,

anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore,

e non abbandonarci alla tentazione”.

COMMENTO

Il rapporto tra Gesù e il Padre è una delle chiavi di accesso più importanti alla intimità di Gesù e alla forza e alla novità della sua esperienza di fede e di amore. “Padre” è il nome con cui Gesù si rivolge a Dio e al Padre è rivolta la grande preghiera che egli ha insegnato ai suoi discepoli; alle cose del Padre Gesù vuole dedicarsi fin dalla sua infanzia (Lc 2,49) e al Padre affida la sua vita un istante prima di morire (Lc 23,46).

Ma cosa intendeva Gesù quando diceva “Padre”, qual era la sua esperienza, così come la possiamo recuperare attraverso i vangeli, che idea aveva di Padre?

Cercheremo di rispondere a queste domande attraverso una lettura sintetica dei brani del vangelo di Luca dove Gesù chiama esplicitamente Dio con l’appellativo di Padre¹¹.

Lc 2,41-50

Dio Padre ha un progetto. “Essere nel Padre”

⁴¹I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. ⁴²Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa. ⁴³Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. ⁴⁴Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; ⁴⁵non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. ⁴⁶Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. ⁴⁷E tutti quelli che l’udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. ⁴⁸Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: “Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo”. ⁴⁹Ed egli rispose loro: “Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”. ⁵⁰Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro.

¹¹ Questi non sono gli unici contesti in cui Gesù parla del Padre, si pensi ad esempio alle parabole sulla moneta perduta, sulla pecora perduta e sul figlio perduto. Tuttavia questi brani sono ampiamente noti e sono stati letti in precedenti sussidi per i Gruppi di ascolto, per questo qui ci occuperemo dei luoghi dove ricorre espressamente il termine “padre” riferito a Dio.

COMMENTO

La prima volta in cui, nel vangelo di Luca, Gesù parla del Padre è quando Maria e Giuseppe lo ritrovano nel tempio da adolescente, dopo averlo perso nel viaggio di ritorno dal pellegrinaggio a Gerusalemme (Lc 2,49). Alla domanda di Maria sul perché egli si fosse fermato nel tempio Gesù risponde: *“Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”* (Lc 2,49). Il greco del vangelo potrebbe essere tradotto più letteralmente così: *“non sapevate che io devo essere nelle cose del Padre mio?”*.

Nell'esperienza di Gesù adolescente c'è la consapevolezza che il Padre ha un progetto per il mondo, che c'è “uno stare in lui”, un senso della vita, che le parole della S. Scrittura, che Gesù discute e approfondisce nel dialogo con i maestri della Legge nel tempio (Lc 2,46), aiutano a capire.

Dio Padre ha un progetto per ogni uomo che lo riguarda personalmente, una missione a cui si “deve” rispondere, se vogliamo essere felici ed esprimere pienamente la nostra vita.

Questa consapevolezza di essere figli di Dio, così come la percezione di essere chiamati a vivere secondo il progetto e la volontà di Dio, non si improvvisano, ma si maturano con l'educazione all'ascolto e alla sapienza che si imparano anzitutto in famiglia. Anche Gesù negli anni di Nazaret, dall'infanzia alla gioventù, crebbe alla scuola di Maria e Giuseppe, “in sapienza e grazia” (Lc 2,40.52). La capacità di percepire la profondità del mondo e vivere in pienezza, la dimensione della fede e dell'amore che rende capaci donare la vita con gratuità, è legata all'affinamento dei sensi spirituali, all'esercizio della preghiera e della riflessione, che ci mettono in contatto con quella presenza di Dio che è Padre in cui ognuno di noi trova la sua identità più profonda e la sua missione.

Lc 6,35-36

Dio Padre è misericordia

³⁵*Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.*

³⁶*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.*

COMMENTO

Il Padre per Gesù è soprattutto misericordia, e così devono essere i suoi figli, i discepoli: “misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro che è nei cieli” (Lc 6,36). Una misericordia che si può osservare nel mondo, dove Dio fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, perché egli è “benevolo verso gli ingrati e i malvagi”. Se si vuole essere suoi figli dobbiamo amare i nostri nemici e fare del bene e prestare senza sperarne nulla, come fa il Padre (Lc 6,35). È l'esperienza della gratuità della vita che mette in contatto con l'amore misericordioso del Padre, quella gratuità che ha dato origine all'esistenza e che la mantiene in vita e che non è meritata ma solo donata.

Lc 9,23-26

La gloria del Padre e la croce da prendere e seguire Gesù

²³*Poi, a tutti, diceva: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. ²⁴Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà. ²⁵Infatti, quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso? ²⁶Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo quando verrà nella gloria sua e del Padre e degli angeli santi.*

COMMENTO

Questo vivere la gratuità a volte è costoso, ha il prezzo della croce, come dice Gesù ai discepoli invitandoli a seguirlo “rinnegando se stessi” e “prendendo la propria croce ogni giorno” (Lc 9,24). In questo contesto dell’invito alla sequela Gesù parla del Padre il quale, quando verrà alla fine dei tempi, manifesterà la sua “gloria”, il quale riconoscerà solo coloro che non si sono vergognati di Gesù e delle sue parole, coloro che imparando a dire di no a se stessi si sono resi disponibili ad amare con gratuità, anche quando questo costa la croce. L’amore che ci rende figli di Dio e ci fa fratelli con quanti amano allo stesso modo, è quello della croce.

Lc 10,21-22

Dio Padre rivela il suo progetto ai piccoli e tramite il Figlio

²¹In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. ²²Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo”.

COMMENTO

Gesù rivela che per capire il progetto di Dio Padre, per percepire la sua presenza e avere la forza di vivere e seguirlo bisogna essere “piccoli” e non pensare che la sapienza e l’intelligenza aiutino a trovare Dio o a essere nella sua volontà. Gesù non dice che la sapienza non serve, lui stesso si ricordi, era cresciuto in sapienza e grazia (Lc 2,40.52), ma vuole mettere in guardia dall’atteggiamento di quanti, pensando di sapere e di conoscere come va il mondo, non sono più in grado di aprirsi al mistero e alla presenza di Dio. La piccolezza che da accesso alla rivelazione del Padre non significa mancanza di istruzione, ma umiltà, capacità di ascolto, non presunzione di sé.

Lc 11,9-13

Il Padre è colui che dona lo Spirito

⁹Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. ¹⁰Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. ¹¹Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? ¹²O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? ¹³Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!”.

COMMENTO

In questo detto sul Padre Gesù invita a cercare e a bussare, perché troveremo e ci sarà aperto. Gesù dice di fidarsi di Dio che è buono, e di aprire a Lui il nostro cuore e le nostre necessità, però non dice che Dio ci darà tutto quello che gli chiediamo. Quanto volte, infatti, chiediamo cose sbagliate, o non chiediamo ciò che è davvero bene. Bisogna essere onesti: spesso le nostre richieste nascono da una percezione di ciò che è buono e giusto che non è veramente tale. E tuttavia Gesù dice di chiedere tutto quello che ci sembra giusto, rimettendoci però alla volontà di Dio, perché solo Lui conosce tutto e, dunque, sa di cosa abbiamo davvero bisogno.

La preghiera, se fatta in questo modo, anche se non ci ottiene ciò che chiediamo, ci apre allo Spirito che ci dà la forza di vivere le difficoltà e le prove e ci guida verso un cambiamento di vita.

Lc 12,22-32

“Il Padre vostro sa che ne avete bisogno”

²²Poi disse ai suoi discepoli: “Per questo io vi dico: non preoccupatevi per la vita, di quello che mangerete; né per il corpo, di quello che indosserete. ²³La vita infatti vale più del cibo e il corpo più del vestito. ²⁴Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre. Quanto più degli uccelli valete voi! ²⁵Chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? ²⁶Se non potete fare neppure così poco, perché vi preoccupate per il resto? ²⁷Guardate come crescono i gigli: non faticano e non filano. Eppure io vi dico: neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ²⁸Se dunque Dio veste così bene l'erba nel campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, quanto più farà per voi, gente di poca fede. ²⁹E voi, non state a domandarvi che cosa mangerete e berrete, e non state in ansia: ³⁰di tutte queste cose vanno in cerca i pagani di questo mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. ³¹Cercate piuttosto il suo regno, e queste cose vi saranno date in aggiunta.

³²Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno.

COMMENTO

Questo insegnamento continua il precedente perché Gesù invita a non preoccuparsi della propria vita, di cosa mangeremo, di cosa indosseremo, perché Dio che nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo, non si dimentica di noi e sa che abbiamo bisogno di queste cose.

Gesù ci invita a non fare dei bisogni primari della nostra vita la principale occupazione dei nostri pensieri e delle nostre azioni. Non si tratta di non lavorare, di non mangiare o di non vestirsi, ma di vigilare perché queste cose non diventino ciò che condiziona la nostra vita, perché se esse ci preoccupano troppo, finiremo per non avere più lo spazio per quei valori che rendono la vita umana unica e che hanno bisogno della gratuità per rivelarsi, come l'amore, l'amicizia, la giustizia, la misericordia.

Lc 22,28-29

Gesù prepara per noi il Regno che il Padre ha preparato per lui

²⁸Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove ²⁹e io preparo per voi un regno, come il Padre mio l'ha preparato per me, ³⁰perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù d'Israele.

COMMENTO

Il regno di Dio Padre è visibile nella persona di Gesù; Il regno è il mondo come sarebbe se tutti vivessero con lo spirito di Gesù. Gesù sa però che le difficoltà e la sua morte potrebbero spaventare i discepoli, per questo li invita a non avere paura, e assicura che egli prepara per loro il regno, cioè la sua morte sarà un servizio al regno, perché con la sua resurrezione egli dona ai discepoli una speranza nuova, quella della vita che rinasce.

Lc 22,39-42

“Padre non sia fatta la mia, ma la tua volontà”

³⁹Uscì e andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. ⁴⁰Giunto sul luogo, disse loro: “Pregate, per non entrare in tentazione”. ⁴¹Poi si allontanò da loro circa un tiro di sasso, cadde in ginocchio e pregava dicendo: ⁴²“Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”.

COMMENTO

Gesù nell'orto degli ulivi, mentre prega il Padre prima di affrontare la sua passione morte e resurrezione, rivela la durezza di vivere per il regno e la grande tentazione di pensare solo alla propria salvezza. Gesù prega il Padre di allontanare il calice della sofferenza, rivelando che non siamo fatti per soffrire, ma per la gioia e per il bene, tuttavia si affida alle mani di Dio, "sia fatta non la mia, ma la tua volontà" (Lc 22,42).

La volontà del Padre non è che Gesù soffra, ma che egli rimanga fedele all'amore, testimoniando che per amore si può vivere fino alla fine, anche nella sofferenza e nella morte.

La croce è il mistero dell'amore e della volontà del Padre, il luogo che manifesta Dio e il suo amore per noi che ci salva e ci rivela l'amore di cui anche noi siamo capaci se ci affidiamo a Lui.

Lc 23,33-34

"Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno"

³³Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. ³⁴Gesù diceva: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno". Poi dividendo le sue vesti, le tirarono a sorte.

COMMENTO

Nell'ora decisiva della morte, quando ormai si hanno solo le ultime parole da spendere, quelle che consegnano al mondo la nostra eredità e la nostra anima, Gesù affida al Padre e al suo perdono la vita di coloro che gli hanno fatto del male e lo stanno uccidendo.

Gesù non è diventato vittima dei suoi carnefici, non ha lasciato che l'odio e la violenza, la rabbia e la delusione si impadronissero del suo cuore. Gesù, che per tutta la vita ha amato e incontrato persone, sa che il cuore dell'uomo spesso agisce senza sapere cosa fa davvero. Le catene che invischiano i cuori a volte sono potenti, tali da rendere capaci di fare il male senza avvedersene o addirittura pensando di fare il bene e la giustizia. Per tutta la vita Gesù ha avuto a che fare con uomini e donne dai cuori infranti, inquinati dal male e dalle cattive abitudini, oscurati dalle ingiustizie e dalle sofferenze. Per tutta la vita ha cercato di curarli, di restituirli allo splendore della loro origine, a volte trattandoli con decisione e denunciando, altre correggendo, altre insegnando e pazientando, ma sempre con amore, sempre sapendo che alla libertà dell'uomo è affidata la scelta di accogliere la salvezza.

Ora, sulla croce, negli ultimi istanti della sua vita, ci lascia una parola che serve a noi, che ci mette di fronte ad un perdono offerto fino alla fine, ma che non ci risparmia la fatica di guardarci dentro, non ci risparmia di doverci interrogare su quanto anche noi sappiamo o non sappiamo davvero quello che facciamo.

La croce non vuole solo offrire il perdono, vuole che gli uomini ritrovino dentro di sé la strada per la vita e per l'amore; la croce vuole illuminare le oscurità e le catene che tante volte imprigionano i cuori rendendoli incapaci di amare con libertà, verità e giustizia.

Gesù sa che il Padre perdona, ma lo dice ad alta voce sulla croce perché vuole che il giorno in cui gli uomini comprenderanno il loro errore e il male che hanno prodotto non temano il giudizio di Dio, ma si affidino a Lui e imparino da Lui.

Questo è il Padre di Gesù, e questo Gesù è il Figlio di questo Padre che è nei cieli; un Figlio che con il suo dono apre le porte del perdono e della salvezza.

Lc 23,44-46

Dio consegna al Padre il suo Spirito

⁴⁴Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio,

⁴⁵perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. ⁴⁶Gesù, gridando a gran voce, disse: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito “. Detto questo, spirò.

Lc 24,44-49

Il Padre manda lo Spirito dall’alto ai discepoli

⁴⁴Poi disse: “Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi”. ⁴⁵Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture ⁴⁶e disse loro: “Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, ⁴⁷e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. ⁴⁸Di questo voi siete testimoni. ⁴⁹Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall’alto”.

COMMENTO

Questa immagine riassume tutta la vita di Gesù, un cammino di consegna al Padre, in cui egli si è fatto guidare dalla sua presenza e dal suo amore. Gesù morendo restituisce al Padre che è nei cieli lo Spirito che poi il Padre dal cielo riconsegnerà agli uomini.

Le parole di Gesù sulla croce sono la sua più preziosa eredità per i discepoli; parole che risorto conferma quando li invita a predicare la “conversione e il perdono” (Lc 24,47), cioè ad annunciare agli uomini che si può sempre cambiare e che il perdono e l’amore sono sempre disponibili e possibili. I discepoli non saranno soli in questo compito, perché il Padre darà loro lo Spirito dall’alto che li rivestirà e gli darà forza. È la morte di Gesù che rivela il suo Spirito che diventa disponibile tramite il Padre per i discepoli che credendo gli aprono il cuore e si lasciano fecondare da esso. Questo è il dono finale del Padre, quello dello Spirito del Figlio, perché la volontà di Dio, alla fine, è una sola: che gli uomini vivendo dello Spirito di Gesù, nel suo Spirito e con il suo Spirito, vivano la vita di Dio.

IL PADRE NOSTRO (Lc 11,1-4)

Alla fine di questo breve excursus sulle pagine del Vangelo di Luca dove Gesù parla direttamente di Dio come Padre, vogliamo rileggere il Padre nostro provando ad attualizzarlo alla luce dell’esperienza che Gesù aveva del Padre, nella speranza di aiutare i credenti a vivere con più consapevolezza questa preghiera che, se ben detta, ha la forza di trasformarci e renderci davvero figli di Dio.

Lc 11,1-4

“Il Padre nostro”

“Padre sia santificato il tuo nome”

Padre fa che la nostra vita manifesti la tua santità, il tuo essere Dio e non uomo, il tuo essere misericordia, fedeltà, lentezza all’ira, pazienza, perdono, comprensione, gratuità, fiducia negli altri, forza di resistere al male, generosità, creatività.

“Venga il tuo Regno”

Padre fa che la nostra vita sia manifestazione del tuo regno dove non c’è la cupidigia del denaro e la preoccupazione egoistica di sé che la genera, dove è vinta la tirannia dell’apparire e dell’avere.

Venga il tuo regno, quello dove non ci sono padroni ma fratelli.

Venga il tuo Regno, quello dove invece di difenderci ci si incontra; invece di giudicarci ci si ascolta.

Venga il tuo Regno, quello dove comandano la giustizia, l’amore e la fedeltà.

“Dacci oggi il nostro pane quotidiano”

Aiutaci Padre ad essere contenti di ogni giorno, a non dimenticare che ogni giorno ha la sua pena, a non preoccuparci del domani senza vivere l'oggi.

Non farci mancare il necessario per vivere ma ricordaci sempre che ciò di cui abbiamo davvero bisogno è sempre meno di quanto pensiamo.

Aiutaci a volere il pane dell'oggi e non quello di ieri o di domani, perché non viviamo di rimpianti e di illusioni.

“E perdona a noi i nostri peccati”

Perché anche noi siamo tra i malvagi e gli ingrati su cui ogni giorno fai piovere e fai sorgere il sole. Ricordaci che solo l'amore fa vivere davvero e fa che non disperiamo mai del perdono.

“Anche noi infatti perdoniamo ogni nostro debitore”

Perché gli altri sono nostri fratelli. Fa che sappiamo guardare al cuore delle persone e perdonare per amore. E quando non riusciamo a perdonare mostraci cosa in noi ci blocca, cosa dobbiamo cambiare per diventare capaci di farlo.

“E non abbandonarci nella tentazione”

Aiutaci Padre a vivere sempre alla tua presenza.

Quando la presunzione di noi, la vanità, le nostre ferite interiori e le nostre scontentezze, le nostre cattive abitudini e i nostri stili di vita, ci faranno sentire lontani da Te, anche allora non ci abbandonare.

Non ci abbandonare mandandoci il pentimento per il peccato, l'umiltà per riconoscerlo, la pazienza per cambiare, la fiducia per ricominciare.

Non abbandonarci affinché la nostra fragilità diventi la più grande lode della Tua bontà e della Tua misericordia.

Non abbandonarci, perché noi siamo tuoi figli e Tu sei nostro Padre.

AMEN

Salmo 139 (a cori alterni)

Signore, tu mi scruti e mi conosci, ² tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo, intendi da lontano i miei pensieri, ³ osservi il mio cammino e il mio riposo, ti sono note tutte le mie vie.

⁴ La mia parola non è ancora sulla lingua ed ecco, Signore, già la conosci tutta. ⁵ Alle spalle e di fronte mi circondi e poni su di me la tua mano.

⁶ Meravigliosa per me la tua conoscenza, troppo alta, per me inaccessibile. ⁷ Dove andare lontano dal tuo spirito? Dove fuggire dalla tua presenza?

⁸ Se salgo in cielo, là tu sei; se scendo negli inferi, eccoti. ⁹ Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, ¹⁰ anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra.

¹¹ Se dico: "Almeno le tenebre mi avvolgono e la luce intorno a me sia notte", ¹² nemmeno le tenebre per te sono tenebre e la notte è luminosa come il giorno; per te le tenebre sono come luce.

¹³ Sei tu che hai formato i miei reni e mi hai tessuto nel grembo di mia madre.

¹⁴ Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda; meravigliose sono le tue opere, le riconosce pienamente l'anima mia. ¹⁵ Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, ricamato nelle profondità della terra.

¹⁶ Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi; erano tutti scritti nel tuo libro i giorni che furono fissati quando ancora non ne esisteva uno.

¹⁷ Quanto profondi per me i tuoi pensieri, quanto grande il loro numero, o Dio! ¹⁸ Se volessi contarli, sono più della sabbia. Mi risveglio e sono ancora con te.

²³ Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore, provami e conosci i miei pensieri;

²⁴ vedi se percorro una via di dolore e guidami per una via di eternità.

PADRE NOSTRO

PREGHIERA

O Padre che sai tutto e puoi tutto aiutaci a chiedere a Te ogni nostro bisogno, ma liberaci dalla volontà di ottenere e dalla presunzione di sapere ciò che è necessario, perché possiamo ricevere da Te solo ciò che Tu vorrai darci, consapevoli che solo Tu conosci ciò di cui abbiamo davvero bisogno per vivere nel tuo amore e nella tua volontà. Tu che vivi e regni nei secoli ei secoli. AMEN

Breve Bibliografia

Per il libro della GENESI

- BRUEGGEMANN W.** *Genesi* (Commentari 9; Torino 2002)
MARTINI C.M. *Abramo, nostro padre nella fede* (Roma 1985)
NOCETI S. (ed.) *Catechesi agli adulti attraverso il libro della Genesi, capitoli 12-36*, commento di MAZZINGHI L., Arcidiocesi di Firenze, anno pastorale 2003-2004
RAVASI G. *Genesi 1-11* (Roma 2001)

Per il libro dell'ESODO

- AZOU G.** *Dalla servitù al servizio. Il libro dell'Esodo* (Bologna 1976)
BOSCHI B.G. *Esodo* (Milano 1986)
FRETHEIM T. E. *Esodo* (Torino 2004)
RAVASI G. *Esodo* (LOB; Brescia 2001)
STANCARI P. *Lettura spirituale dell'Esodo* (Borla 1979)

Per il libro del DEUTERONOMIO

- BOVATI P.** *Il libro del Deuteronomio (1-11)* (Guide spirituali all'Antico Testamento; Roma 1994)
MELLO A. *Deuteronomio. Commento esegetico-spirituale* (Magnano 1985)
PAPOLA G. *Deuteronomio* (Cinisello Balsamo 2011)

Per il libro di OSEA

- BERNINI G.** *Osea – Michea – Nahum – Abacuc* (NVB 30; Roma 1970)
JEREMIAS J. *Osea* (Brescia 2000)
LIMBURG J. *I dodici profeti. Vol. 1* (Torino 2005)